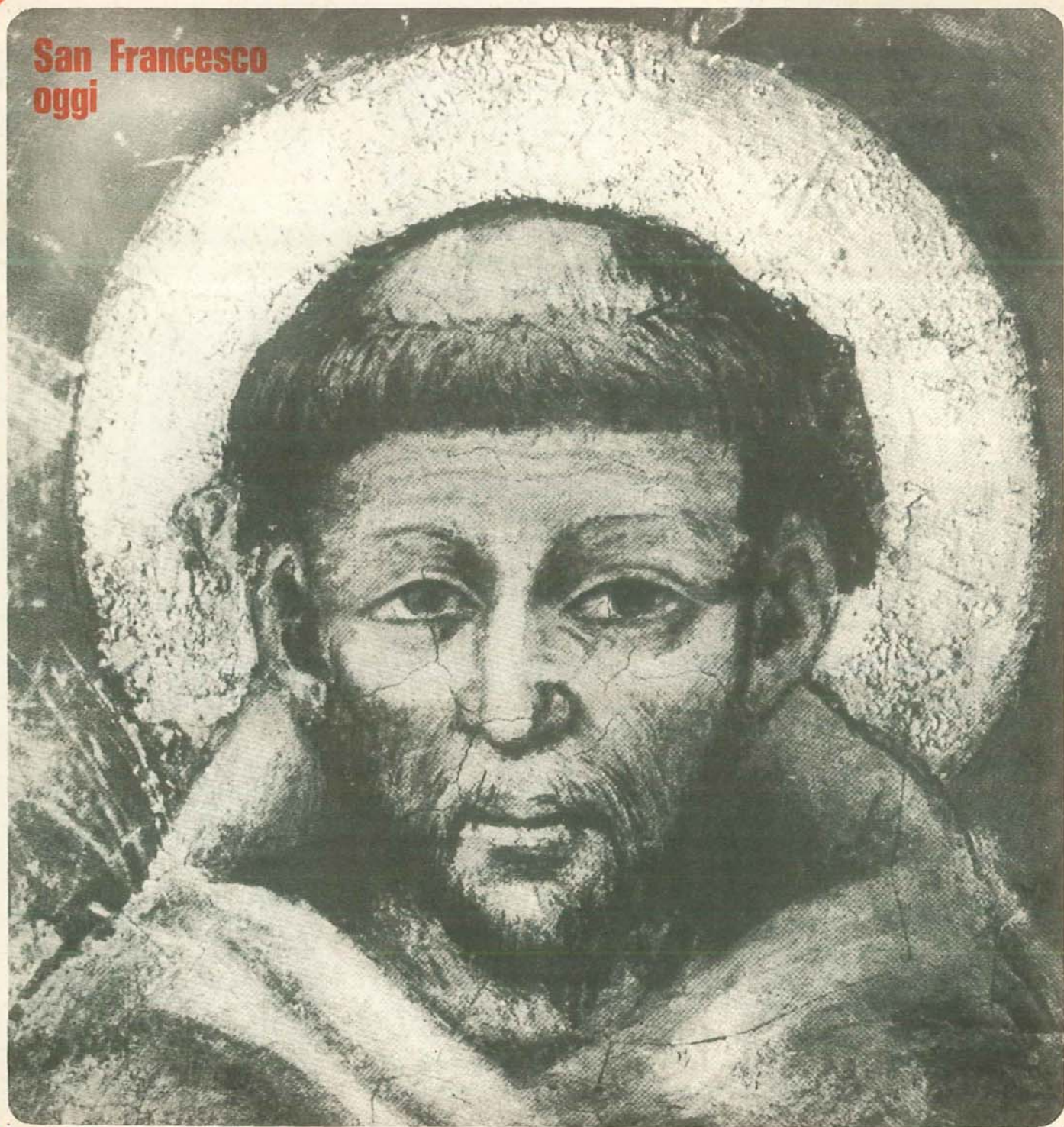


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
maggio - giugno 1976 / n. 3 / anno XX

**San Francesco
oggi**





Il ritratto del santo, riprodotto in copertina, è un particolare di un dipinto di Cimabue nella Basilica inferiore di Assisi. Nonostante il pesante restauro dell'Ottocento, esso rimane uno dei più fedeli e penetranti ritratti del santo, che trova una verifica nel ritratto letterario del Celano, riportato nell'ultima pagina di copertina.

La sera del 3 ottobre 1226, circondato dai suoi frati, Francesco d'Assisi apriva le braccia a «sorella morte». Sono passati 750 anni, ma di Francesco si parla ancora. Perché? Che cosa può dire un uomo del Medioevo agli uomini del secolo ventesimo?

In questo numero di «Messaggero Cappuccino», ci siamo posti proprio questa domanda. E, per rispondere, abbiamo disturbato un mucchio di persone, alcune delle quali — e perché non tutte? — piuttosto importanti. Ad ognuno di loro va il nostro sincero ringraziamento.

Anche nelle rubriche delle «Vocazioni» e del «Terz'Ordine» troverete spunti francescani. Il settore «Missioni» vi presenta le confidenze del p. Carlo Bonfè, che è partito in questi giorni per il Kambatta, alcune belle iniziative parrocchiali, e le consuete — sempre interessanti — relazioni della Missione.

Sono numerosi gli apprezzamenti che riceviamo per la forma ed il contenuto della rivista. Voi non siete d'accordo? Bene! Scrivete, suggerite, criticate e soprattutto... sostenete «Messaggero Cappuccino» con il vostro abbonamento.

SOMMARIO

Il fascicolo di maggio-giugno 1976 è dedicato al 750° anniversario della morte di s. Francesco d'Assisi

INCHIESTA:

Rispondono alla domanda: «Chi è per te s. Francesco d'Assisi»: p. Dino Dozzi, Ignace de La Potterie, Rosario Esposito, p. Ernesto Balducci, sr. Teresa Baldaccini, Gaetano Afeltra, Gianni Pelliconi, Luca Pavolini, Saverio Orselli, p. Luigi Pellegrini, p. Jean-Antoine Rebecchi, Don Carlo Dalpane, Rina Toschi, p. Marino Cini, Alcune famiglie, Achille Ardigò, fr. Flavio Gianessi, Lucia Lafratta, Iginio Giordani

67-79

VOCAZIONI:

Perché tanti hanno seguito Francesco? di p. Renato Nigi
Appuntamento estivo a Bellavalle
Una giornata a Loppiano di Luciano e Luana

80

80

82

MISSIONI:

La chiesa in Kambatta di p. Silverio Farneti
A Faenza e a Roma due belle iniziative di p. Giulio Mambelli
Perché parto missionario di p. Carlo Bonfè
Anniyo Bargano': l'ultimo re del Kambatta di p. Costanzo Pezzini

83

85

86

87

TERZ'ORDINE:

S. Francesco e la Madonna di p. Lorenzo Vespignani
Cronaca T.O.F.
Comunicazioni T.O.F.

88

89

89

STORIA FRANCESCANI:

I primi Francescani a Bologna di p. Francesco Pavani
Padre Emilio Guietti poeta nascosto di p. Celso Mariani

90

91

IN DISCUSSIONE:

Da Innsbruck: «Difendiamo la vita» di Paolo Filippi

94

DIRETTORE

p. Dino Dozzi
Fraternità di orientamento
vocazionale e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

DIRETTORE RESPONSABILE

Prof. p. Vincenzo Cini

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

REDATTORI

p. Dino Dozzi
p. Vincenzo Cini
p. Celso Mariani

ABBONAMENTO

Italia: £ 2000
Esterò: £ 4000

CCP 8/21634 intestato a:
«Messaggero Cappuccino»
Opera Missioni - Vocazioni - T.O.F.
Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

Chi è per te san Francesco d'Assisi?

Il più antico ritratto del santo, dipinto mentre Francesco era ancora vivente (1223?), sulla parete di una cappella laterale dello Sacro Speco di Subiaco.



Non è la storia di s. Francesco che ci interessa, ma la nostra storia. Non sono i problemi del Medioevo che ci preoccupano, ma quelli di oggi. Non sono i santi del passato che debbono stimolarci, ma la possibilità di vivere santamente oggi.

Per questo non ci siamo chiesti: «Che cosa ha detto o che cosa ha fatto s. Francesco», ma: «Chi è per noi s. Francesco», con l'attenzione rivolta, dunque, al rapporto fra un santo di otto secoli fa e noi che viviamo oggi.

Potevamo chiedere le risposte solo a frati, a figli di s. Francesco; potevamo restringere l'ambito dell'inchiesta a persone che vivono un'esperienza di fede cristiana.

Abbiamo preferito compiere una piccola «pazzia», in armonia con il simpatico «stile francescano», fatto di semplicità, di coraggio e — perché no? — di un pizzico di incoscienza.

Ci siamo ricordati — l'avevamo un po' dimenticato — di Francesco che parla col lupo di Gubbio, che lavora nei campi con i contadini dell'Umbria, che passa per le strade di Assisi chiedendo, col sorriso sulle labbra, un pezzo di pane in elemosina, che invita i suoi frati a chiedere perdono a quei ladri che hanno loro rubato il cibo per la sera.

E ci è venuto in mente di ripetere un gesto simile: ci siamo rivolti a religiosi, a sacerdoti, a professori, a suore, a giovani, a genitori, a figli, ad operai e anche a «lontani», a persone, cioè, con le quali non siamo molto abituati a dialogare.

Sono pochi coloro che non ci hanno risposto; la maggioranza lo ha fatto, e con una prontezza che ci ha commossi. Vi presentiamo alcune delle risposte che ci sono pervenute, così come sono: a noi sono piaciute molto. Ci proponiamo di continuare questo dialogo, che ci sembra chiarificatore e costruttivo.

Francesco non solo univa il suo canto a quello degli uccelli, ma allungava la sua mano fraterna anche alla zampa del lupo di Gubbio. Chissà che il miracolo non si ripeta!

P. Dino Dozzi

Direttore di «Messaggero Cappuccino»

Un uomo semplice. Le cose e le persone troppo complicate non mi hanno mai attirato eccessivamente. Crescendo, mi sono poi reso conto che, tanto spesso, le cose e le persone non sono complicate e difficili in se stesse, ma vengono complicate e rese difficili da noi, che le rendiamo tali per apparire più importanti, meno comprensibili, più mascherati.

Per me s. Francesco è un uomo semplice, che non si ritiene importante, che riesco a comprendere e che si mostra così com'è.

Ho studiato per molti anni teologia e sacra scrittura. Dopo lunghe ed estenuanti analisi sui testi originali, mi sono dovuto porre la domanda: «Che cosa dice a me la teologia e la sacra scrittura?». Con molta fatica ho scoperto che, sotto quelle pagine difficili, c'era una persona che voleva parlare con me, semplicemente. Voleva dirmi che era lì per me, che io ero importante per lui, che ci teneva a camminare con me. Mi ha dato più gioia questa scoperta, di tutte le cognizioni teologiche e bibliche che avevo messo insieme.

E pensare che mi ero detto tante volte: «Nel medioevo, senza Formgeschichte e Redaktionsgeschichte non potevano comprendere seriamente la Bibbia». S. Francesco, in pieno medioevo, senza questi metodi scientifici, senza conoscere né greco né ebraico, era già arrivato con tutta semplicità alla mia conclusione: e senza fare le cose così complicate come sono abituato a farle io.

E ho stimato s. Francesco. Sto provando a lasciarmi guidare dalla sua semplicità.

Un uomo generoso. Quanti calcoli faccio! Spesso mi accorgo di essere un mercante: do qualcosa per avere qualcos'altro in cambio. E peso ben bene quello che do, e quello che ricevo: non voglio perderci. Mi vien voglia di prendermi a schiaffi. Sarebbe tanto bello non fare tutti questi calcoli: dare sempre, tutto, a tutti. È vero che più si dà e più si riceve: a patto di non usare né bilancino né contabilità.

Ho scoperto in s. Francesco un uomo generoso, che divide il suo pane e il suo mantello con i poveri che incontra, che dà il suo canto e il suo sorriso senza esserne richiesto, che offre la sua stima e la sua fiducia anche a chi non la

merita, che domanda perdono a chi l'ha offeso o trattato ingiustamente. E sto provando a lasciarmi guidare dalla sua generosità.

Un uomo libero. Mi piace tanto la libertà. Se in Italia venisse tolta la libertà di parola, di stampa, di associazione, penso che farei il rivoluzionario. Ma, pensando un po' meglio a come sono, mi accorgo di essere libero solo a parole. Sono condizionato da tutto ciò che ho, da come si vive e da come si giudica attorno a me; sono condizionato soprattutto da me stesso, dalle mie abitudini, dal mio egoismo. Eppure mi piacerebbe tanto rompere tutte queste catene che mi tengono imprigionato ad un ruolo da svolgere, programmato da mattina a sera come un robot.

Ho scoperto in s. Francesco un uomo libero, che sa rompere con decisione i condizionamenti personali, familiari e sociali, che gli impediscono di essere se stesso. Getta la roba dalla finestra e si spoglia dei vestiti che indossa, per potere urlare in libertà: «Padre nostro, che sei nei cieli». Non vuole nulla di suo, per non legarci il cuore. Non vuole denaro che appesantisce e imprigiona. Non vuole regole monastiche che legano col loro complesso di tradizioni. Vuole essere libero per amare con pienezza e autenticità.

La libertà di s. Francesco mi affascina. Sto provando a rendermi libero come lui.

Un uomo pieno di gioia. Sono tante le cose tristi che vedo in me e attorno a me che, quando mi capita di incontrare un volto sorridente, mi vien voglia di ringraziarlo. Ma sono anche esigente: mi dicono poco tanti sorrisi di cortesia e di ufficialità. Mi accorgo anche di sorridere raramente: do la colpa al carattere, alle preoccupazioni, alle tante cose «serie» che ho da fare. Forse non sorrido, perché non ne trovo la ragione. Forse non mostro serenità e gioia, perché non ne ho.

Ho scoperto in s. Francesco un uomo pieno di gioia: gioia che gli sale dal profondo, che trabocca dalle parole, dagli occhi, dai gesti. Non può far a meno di mostrarsi sereno e gioioso, perché è pieno di serenità e di gioia. Con i suoi compagni corre per le strade di Assisi e d'Italia, chiedendo un pezzo di



L'effigie del santo di Berlinghieri (1260)

pane in elemosina, cantando, ballando, urlando la sua gioia.

Mi trovo bene con s. Francesco. Ho sete di gioia, e con lui sono alla ricerca della fonte.

Un fratello. Sento di avere bisogno di tante cose. Ma ce n'è una senza la quale non riesco a vivere: amare qualcuno e sentirmi amato. Sentirmi amato così come sono, sentirmi capito senza tante spiegazioni, sentirmi incoraggiato nei miei progetti, sentirmi perdonato nei miei sbagli. E sono anche un tipo difficile: non mi basta una persona sola.

Ho scoperto in s. Francesco un fratello e una guida per vivere da fratello. Francesco ama tutto e tutti, perché tutto e tutti gli ricordano l'Amore. Si sente fratello del sole e della luna, delle piante e degli animali, ma soprattutto fratello di ogni uomo. A coloro poi che il Signore chiamerà nella sua famiglia come «frati», Francesco dice: «Se una madre ama e nutre il suo figlio carnale, con quanta maggiore cura deve ognuno di noi amare e nutrire il suo fratello spirituale!».

A me un fratello come Francesco sta bene. E mi stanno bene anche i frati con i quali vivo: insieme proviamo a vivere da fratelli, come fece s. Francesco con i suoi compagni.



S. Francesco d'Assisi (Margheritone)

Ignace de La Potterie

Professore al Pontificio Istituto Biblico

«Chi è s. Francesco per me?»: una domanda un po' inaspettata, ma simpatica, ed alla quale rispondo volentieri. Ci ho pensato un po', in questi giorni, e potrei dire questo: ciò che nella vita e nel messaggio di s. Francesco costituisce l'elemento più bello, più profondo e più importante, è il suo amore personale ed appassionato per Gesù Cristo.

Amore per Gesù Bambino, nato nella povertà (Greccio), amore per il Cristo povero della vita pubblica (la «vita apostolica» riscoperta da s. Francesco, che segna un ritorno al radicalismo evangelico), amore per il Cristo crocifisso (La Verna).

Il secondo e il terzo aspetto sono di grande importanza per noi, per aiutarci a riscoprire il senso veramente evangelico dell'apostolato, in un tempo minacciato dalla secolarizzazione, e il senso della croce, troppo dimenticato oggi.

Rosario Esposito

Professore di tecnica pubblicitaria

Lascero da parte le motivazioni generali relative all'immortalità del messaggio del Poverello; mi atterro a quelle specifiche e piuttosto personali, perché mi pare che questi siano i desideri di codesta Redazione. Queste riguardano due ordini di prospettive, che cercherò di mantenere nei limiti della più concisa brevità possibile.

S. Francesco e un nuovo «Cantico delle creature».

Il Cantico di Frate Sole è una delle espressioni più grandiose dell'inventiva umana, strettamente modellata — del resto — sulle categorie bibliche. Esso parla all'uomo d'oggi, con una suggestione incredibilmente forte. Lo si può riprendere e ricantare certamente in senso «naturalistico», in quanto esprime l'omaggio e la nostalgia nei confronti delle bellezze del creato, le quali attualmente sono minacciosamente aggredite dal cemento e dall'inquinamento.

Per vocazione e per tendenza, io seguirò invece un'altra pista: quella dell'aggiornamento del Cantico alle nuove realtà tecnologiche e cibernetiche. Se s. Francesco tornasse nel quadro sociale d'oggi, indubbiamente avrebbe buoni motivi per ripeterlo così come lo pronunciò allora. Ma non sarebbe escluso che lo esprimesse in termini più aderenti alle realtà attuali. In questo caso, egli non avrebbe come coristi i tradizionali Frate Masseo e Frate Leone, ma due geni religiosi di diversa estrazione e di profonda consonanza spirituale: Frate Pietro Teilhard de Chardin e Frate Giacomo Giuseppe Alberione.

Con loro, il Poverello canterebbe la fraternità della santa materia e delle antichissime stratificazioni preistoriche, la santa energia che trasporta per l'etere il messaggio d'amore e di bontà, e la salvezza che viaggia sulle ali delle canzoni e delle omelie trasmesse via satellite.

Dalle pagine di Frate Alberione noi trascriviamo una strofa che i cultori di francescanesimo non faticeranno a situare a lato del ben noto Cantico:

«Mai le creature sono state tanto mobilitate e nobilitate nel corso dei secoli: esse concorsero a formare Gesù Cristo nelle anime.

Coro: Come l'acqua del Battesimo!

Veramente tutto è redento in Cri-

sto; veramente dove abbondò il delitto per la ribellione delle creature, sovrabbondò la grazia per l'obbedienza di Gesù Cristo. — La radio ed il telefono per la raccolta della verità.

Coro: Come l'acqua del Battesimo!

La linotype, la monotype, le incisioni per la composizione.

Coro: Come l'acqua del Battesimo!

La rotativa, la calcografia ed eliografia per l'impressione.

Coro: Come l'acqua del Battesimo!

La confezione meccanica e l'organizzazione postale ed aerea per la diffusione.

Coro: Come l'acqua del Battesimo!»

Sono esempi che spiegano che la carità dell'apostolo tutte le creature chiama a predicare Dio, come la fede piena d'amore dell'anima orante invita le creature stesse, tutte, a riverire e a lodare il loro Creatore: «Benedite il Signore, o voi tutte, opere del Signore!» (*Un. Cooperatori Apostolato Stampa*, aprile 1936, pag. 4).

S. Francesco e i nuovi lupi di Gubbio.

Un altro settore nel quale il francescanesimo ha ancora per intero la sua parola da dire e la sua efficacia da rimettere in circolazione, è quello del dialogo della Cristianità con le persone e i gruppi «difficili». Il lupo è certo una brutta bestia. Non è questo un motivo per voltar pagina nei suoi confronti, né per girare alla larga dalle zone nelle quali esso bivacca. La dialettica apocalittica, posteriore al peccato originale e perciò alla ribellione delle creature all'uomo, quando accetta d'avvicinarsi al covo di Gubbio, lo fa armandosi di tutti i proiettili più feroci e infallibili; quella francescana lo fa nella deliziosa e poetica serenità delle creature in pace con Dio, e perciò stesso anche in pace con tutte le creature. Ha le mani pure, le mani vuote, le mani aperte e pronte alla carezza, per quanto il manto della bestia possa presentare aculei, e le mazzelle zanne.

I lupi a quattro zampe sono in crisi; si dice persino che siano in estinzione, e la gente si preoccupa di mantenere in vita la specie biologica.



S. Francesco fa scaturire l'acqua (Giotto)

Ma quelli a due zampe, cioè gli uomini che hanno l'aspetto dei lupi, aumentano di giorno in giorno. Coloriti di rosso scarlatto, di verde smeraldo, di nero fumo, e di tutte le altre gradazioni cromatiche. La lezione di Frate Francesco ha un'attualità sconvolgente. Deve ristabilire il senso dell'innocenza dell'Eden, il senso della fiducia in Dio che ispira e spinge, e nei lupi che spesso sembrano terrorizzatori mentre in realtà sono dei terrorizzati, e vanno alla ricerca di qualcuno che riveli loro la loro effettiva natura e la loro nascosta bontà.

Dicevo che in entrambi i casi, parlo per esperienza personale. Come nell'attività pubblicistica il coinvolgimento di tutte le creature tecnologiche — alla sequela di Don Alberione e mediamente di s. Francesco — tende a mobilitare tutte le realtà nella lode a Dio e nella pacificazione degli uomini, così in questo caso posso dire che il messaggio che discende dal racconto del lupo di Gubbio ha reso possibile l'avvio del dialogo e della pacificazione con alcuni gruppi ideologici e sociologici che di per sé sembravano irrimovibili dalla loro totale inimicizia nei confronti del messaggio evangelico.

Anticlericali e sedicenti atei, contestatori e massoni, non sono alieni dal dialogo salvifico. Attendono il s. Francesco di turno. Ritornerà Frate Francesco nel corrusco panorama del nostro tempo? Specialmente in quello italiano? La risposta è in noi, in ognuno di noi.

centro studi badia fiesolana

50016 FIRENZE S. DOMENICO TEL. 59155-59573

22 marzo 76

Caro Padre,

di cuore le rispondo perchè non mi è difficile dire "chi è per me San Francesco", difficile è dirlo in "poche righe", come lei mi chiede.

Da quando la Chiesa ha intrapreso, col Concilio, le difficili vie del rinnovamento, mi avviene continuamente, nel segreto delle mie meditazioni e nel discorso pubblico, di riferirmi a Francesco di Assisi come ad una indicazione dello Spirito Santo sulle vere scelte che la chiesa deve fare se vuole veramente rinnovarsi. Io sono tra quei cristiani che ritengono assolutamente necessario che la chiesa riprenda, come sua univà misura, la Parola del vangelo, sine glossa, e l'attesa dell'uomo, specie dei poveri. E' questo l'asse normativo uscendo dal quale la chiesa non è più se stessa. Ebbene: il messaggio della vita di Francesco di Assisi, in un tempo in cui i Papi riponevano fiducia negli strumenti teocratici e la cristianità nelle crociate contro gli infedeli, Francesco scelse le umili vie dell'evangelio vissuto insieme ai minores cioè, diremmo oggi, ai proletari e agli emarginati e, per quanto riguarda i cosiddetti lontani, scelse le vie del dialogo fraterno e inerme. Quale ricchezza! Ecco perchè, come tutti i profeti Francesco di Assisi non appartiene al passato della chiesa, appartiene al suo futuro. Quante altre cose mi urgono nel cuore! Ma questo umile omaggio, forse, basta al mazzo di fiori che lei intende raccogliere. Ne faccia l'uso che vuole.

fraternamente suo
P. Ernesto Balducci

PS. Potrebbe interessarle sapere che nel '71 scrissi per Testimonianze (Ottobre '71, n.138) un lungo saggio su Francesco di Assisi e la riforma della Chiesa. Mi sembra molto attuale. Mi scuso della autocitazione.

Sr. Teresa Baldaccini

Suora Missionaria di Cristo

Anche se grande è il fascino che s. Francesco esercita in tante persone e in me, non è facile dire con parole ciò che si vive. Secondo me, s. Francesco è la personificazione di un cammino di luce e di liberazione che ogni persona cerca, e vede attuato in lui: Francesco è per me la concretizzazione dell'ideale cristiano.

Ho avuto la grazia di passare una settimana all'Eremo delle Carceri in Assisi e là ho sentito viva la presenza di Francesco: uomo che ha lottato per capire che cosa Dio gli chiedeva; e non lo ha sempre visto chiaro, come non l'ho

visto e non vedo chiaro tante volte neppure io, nel cammino verso la pienezza della vita in Cristo.

Quei luoghi rocciosi e aspri, quei lecci annosi e abbarbicati alla roccia mi richiama ad una realtà e ad una stabilità che sfida i secoli, anche se conosce le bufere e lo schianto della natura. Francesco andava lassù per fare luce dentro di sé, per immergersi in Dio e poi donarlo agli altri.

C'è una grotta, quella di frate Silvestro, che richiama un particolare della vita del santo in cui forse ognuno di noi si è trovato: capire cosa Dio vuole

IL GIORNO

IL DIRETTORE

Milano, 14 aprile 1976

Caro padre Dozzi.

Lei veramente chiede l'impossibile, chiede cioè di impegnarsi in qualche riga in un confronto con San Francesco d'Assisi. E tuttavia, con lo stesso spirito con il quale lei mi rivolte la domanda, cercherò di abbozzare una risposta, sui due piedi.

Di là da quelle che sono le concrezioni un po' esterne e un po' convenzionali della figura e della vita di San Francesco (diciamo pure del suo mito) vorrei dire che, per un uomo del mio tempo, san Francesco è specialmente colui che ha rinnegato e gettato tutti gli idoli del mondo (la ricchezza, il decoro, la complicità familiare etc.) pur restando nel mondo. Voglio dire che colpisce la straordinaria violenza (ma lei sa bene che il Vangelo di San Matteo afferma che anche i cieli "patiscono violenza") con la quale si libera una volta per tutte del benessere e dell'ordine materiali, della "carriera" e del prestigio. Che questa "violenza" sia poi tutta sostenuta dall'amore, non ne cambia certo l'intensità e il valore. Certe immagini francescane piuttosto serafiche e magari languide, cedono di gran lunga, mi sembra, a questa straordinaria capacità di fare terra bruciata dietro e davanti a sé.

E' solo un aspetto di san Francesco? Comunque penso così di avere cercato di contentarla.

Molto cordialmente.

Gaetano Afeltra

(Gaetano Afeltra)

da noi. Questo episodio è riportato nel cap. XVI dei Fioretti ed è di attualità grandissima per ogni persona che si pone con impegno di fronte alla scelta della propria vita.

Francesco non sapeva quale orientamento dovesse dare alla sua vita: se di contemplazione o di apostolato. Non sicuro di sé, mandò un compagno, frate Masseo, da frate Silvestro che si trovava in quella grotta a pregare, perché chiedesse a Dio che lo illuminasse; poi mandò lo stesso compagno da Chiara, perché ella pure gli ottenesse la luce richiesta. E la luce venne: «Dic non ti ha scelto per te solo, ma per la salute di molti», fu la risposta di Chiara e di frate Silvestro. Francesco, da quel momento, non esitò più e si dedicò ad un apostolato intenso, non sacrificando però quel richiamo ad una profonda contemplazione, facendone anzi una sintesi vitale: questo, penso, fu il segreto del suo fascino sulle anime.

Per questo Francesco ha saputo tracciare un solco nei secoli, soprattutto nei cuori di chi cerca la verità e l'es-

senzialità della vita.

Il mondo di allora come quello di oggi ha sete di Dio, e io sento che immergermi e credere a quelle realtà in cui egli ha creduto sia la risposta dell'uomo del nostro tempo. All'Eremo ho constatato come sia vero che l'uomo cerchi Dio e corra verso colui che lo possiede. Ho visto arrivare gruppi di giovani, persone di ogni nazionalità; quasi in punta di piedi li ho visti passare, sostare, meditare e pregare; di sfuggita ho colto espressioni come queste: «Francesco è ancora vivo e parla in questo squarcio di natura e di cielo».

Francesco è l'uomo della preghiera, di una preghiera che è vita; il Celano dice: «è l'uomo fatto preghiera».

Per me Francesco è l'uomo che ha saputo conquistare la libertà vera e ha saputo cantare alla vita, perché di essa ha saputo cogliere il lato più positivo, redimendo e liberando la sua natura attraverso la sua libertà interiore.

A S. Damiano poi, davanti allo spettacolo meraviglioso della pianura umbra, che si apre davanti agli occhi di



S. Francesco d'Assisi (Botticelli)

chi sosta nel cortiletto di S. Chiara ove forse è nato il Cantico delle Creature, ho colto un altro aspetto di Francesco: il suo amore per la natura.

Ora il cortiletto è un piccolo gioiello, ma allora la povertà vi regnava sovrana.

Il cammino di Francesco, come quello di ogni uomo, non fu facile, anche in lui la natura gemeva, perché tutto ciò che non è redento geme; ma, man mano che viene alla luce, canta e sprigiona luce e gioia. Proprio quando tutto gli veniva meno, sorse dal suo animo un inno alla vita: la stessa morte diventò sorella, tutto in lui fu conciliato, pacificato, redento.

Quel fallimento iniziale di un giovane che segue una voce misteriosa che gli tronca i suoi ideali di gloria terrena, può sembrare un assurdo per tanti, e forse lo è sembrato anche a me; ma il fermarmi a riflettere su alcuni aspetti salienti della sua vita mi ha fatto capire che Francesco è ancora vivo oggi, per me e per tanti che lo seguono, perché ha saputo trasfigurare in Cristo quella parte di personalità più vera che c'è in ciascuno di noi. Per questo lo sentiamo come un amico, un fratello che ha lottato, come dobbiamo lottare noi.



S. Francesco d'Assisi (Raffaello)

Gianni Pelliconi

Un giovane ingegnere di Imola

Non conosco bene la vita di s. Francesco. Dirò quello che mi ha colpito visitando La Verna, e, in particolare, ciò che ho provato di fronte ad una serie di dipinti a muro, che riportavano i momenti più importanti della vita di Francesco.

La prima cosa che mi ha colpito è la totalità con cui Francesco ha vissuto il fatto di Cristo, una totalità fatta di amore e di riconoscimento per il dono che Dio ha fatto all'uomo in Gesù Cristo, in modo che la vita umana e la vita del mondo non sono altro che il luogo in cui cercare i segni del mistero e in cui renderli manifesti.

Le stimmate mi sono apparse il segno più grande di ciò che siamo in forza del battesimo: una carne nuova, vivificata dallo Spirito, perché appartenente al corpo di Cristo. Verginità, povertà e obbedienza mi sono sembrate le scelte operate da Francesco, perché venisse «segnalato» nel mondo il «mistero» di questa nuova carne.

Francesco non ha ridotto l'esperienza storica di Cristo a mito, ma ha seguito fedelmente i segni oggettivi con cui Dio si è manifestato e con cui ha perdonato all'uomo. Questo dono è opera solo del

l'Unità

Organo del Partito Comunista Italiano

IL DIRETTORE

Prot. 3635

Roma, 1/4/76

Via del Taurini, 19 - Tel. 4950351-2-3-5 - 4951251-2-3-4-5

p. Dino Dozzi

"Messaggero Cappuccino"

via Villa Clelia 10

40026 Imola

Caro padre Dozzi,

nella lettera con la quale mi chiede di dire qualcosa su San Francesco, lei scrive: "Mi rendo perfettamente conto di 'tentare l'impossibile', ma questo fa parte dello 'stile francescano'." E perchè, caro padre? Le sembra davvero così impossibile che il direttore dell'Unità collabori a una rivista dei cappuccini? Secondo me, su questo come su molti altri terreni, le cose sono andate avanti, e nel senso giusto. Nel senso che, restando naturalmente ciascuno della propria idea e senza dover fare cedimenti "di principio", è diventato possibile dialogare fra noi, in quello che abbiamo convenuto di chiamare pluralismo. Non vedo, del resto, alternative: né sul terreno culturale né su quello più propriamente politico. Ma vado fuori tema.

Lei mi chiede di San Francesco, e così facendo mi induce in tentazione. La tentazione della facile demagogia. Che bello, gettarsi a capofitto in una diatriba sui ricchi e sui poveri, sugli sfruttatori e sugli sfruttati, sulla Chiesa trionfante e sulla Chiesa mendicante: per giungere alla conclusione che San Francesco era, praticamente,

Signore, e non lo si può accettare che nella povertà, cioè nell'accettazione del modo con cui Dio ha scelto di liberarci dal male, non antepoendo il proprio schema o il proprio progetto.

Di qui il riconoscere di essere ormai morti e risorti con lui; di qui la decisione personale di seguirlo perché questa con morte e con risurrezione manifestasse la sua potenza di redenzione. Proprio per questo amore al segno oggettivo della presenza di Dio, in tutta la vita di Francesco c'è amore profondo al corpo misterico di Cristo, che è la sua Chiesa.

Il compito di rendere incontrabile Cristo agli uomini del suo tempo si esprime nell'opera di edificazione della

Chiesa. Tutto il suo girare per annunciare Cristo, il suo fondare comunità dovunque arriva, la sua obbedienza profonda all'autorità della Chiesa... sono gli elementi che più mi hanno colpito. In queste comunità, che Francesco fondava, si rendeva visibile la possibilità di un reale modo nuovo di vivere.

È in queste comunità che si viveva il riconoscimento di essere una cosa sola in Cristo, e questa unità si sprigionava in cerchi concentrici, fino ad investire ogni situazione. Il punto di partenza dell'esperienza di s. Francesco mi è sembrata la decisione di lasciarsi cambiare totalmente dalla presenza di Cristo.

iscritto al PCI o per lo meno aderiva ai cattolici del dissenso. Resisterò alla tentazione, stia tranquillo.

Diremo semplicemente che San Francesco era un uomo del suo tempo, e che quel tempo era oscuro e complicato. Egli ne visse tutte le contraddizioni, in larga misura le comprese e se ne fece interprete. Quel che me lo rende estremamente simpatico è che, con quella sua aria miserella e deboluccia, non se ne andò in giro coi suoi seguaci a predicare la rassegnazione e la pazienza, ma viceversa non esitò a battersi, a organizzare, a chiamare all'azione contro quelle che giudicava le tendenze pericolose dell'epoca. Si mise contro un sacco di gente, da moltissimi non fu capito, ma non si chiuse mai nell'astrazione e nell'ascetismo fine a se stesso: fece, a suo modo, politica. Tanto è vero che anche Roma, prima o poi, si vide costretta a far politica nei suoi confronti.

Non so se davvero parlasse agli uccelli e agli animali selvatici, non m'intendo di miracoli. Certamente parlò agli uomini, in prosa e in poesia. Anticipò così il grande secolo di Dante e perfino il Rinascimento; e non per nulla Giotto ci ha raccontato tante cose di lui.

Ecco, caro padre, poche rispettose righe di un "laico" su un grande santo. Mi dispiace solo di saperne così poco.

Auguro anche a lei ogni bene

Luca Pavolini
(Luca Pavolini)

Non so se quanto sopra sia pubblicabile. Decida lei liberamente, se cestina non me la prendo. Complimenti per le 18.000 copie del "Messaggero Cappuccino"!

Saverio Orselli

Della Comunità giovanile di Imola

Parlare dell'importanza che la figura di s. Francesco ha assunto nella mia vita quotidiana mi sembra un compito difficile. Forse la difficoltà maggiore la trovo nel domandarmi quando e se veramente la figura di questo santo è entrata nella mia vita di giovane, rivoluzionando o semplicemente modificando il mio comportamento. Non credo che ci sia stato un momento preciso in cui ho incontrato Francesco; piuttosto sono convinto di essermi avvicinato a lui

con piccoli passi.

La mia vita è stata fino ad oggi, e continua ad essere, una ricerca della serenità, della gioia, della completezza; in poche parole, una ricerca di Dio. È proprio in questa ricerca che si inquadra l'incontro con Francesco uomo e santo.

L'ho scoperto attraverso cose semplici: un canto, un film, il volo di un passerotto. È tutto il mio accostarmi alla natura che mi circonda che ha assunto un valore da quando ho conosciuto Francesco. Il suo «Cantico delle creature» mi ha cambiato: ha portato in me una gioia nuova, la gioia di non essere solo, di essere circondato da tante cose meravigliose, che troppo spesso



S. Francesco d'Assisi (Cigoli)

non apprezzo o non vedo, preso come sono dai problemi della società in cui vivo.

In Francesco mi ha colpito la pace con cui si avvicinava a tutto e a tutti, l'amore che metteva in tutte le cose che faceva, anche le più semplici. La prima volta che ho visto il film «Fratello sole e sorella luna», sono rimasto colpito da un uomo che, scalzo e con la neve, trova la forza di cantare, mentre lavora alla ricostruzione della chiesetta di s. Damiano.

Da allora mi domando spesso se avrei il coraggio e la forza di compiere gesti simili, di essere tanto disponibile, di avere sempre un sorriso per tutti. Purtroppo il più delle volte non so rispondere, o non rispondo per paura di dover dire «mai».

Quando penso alla mia vita futura, mi viene in mente la canzone della preghiera di s. Francesco che chiede a Dio la forza d'essere strumento di pace e portatore di gioia: è una preghiera meravigliosa, che però mi fa capire quanto sia poca la strada fatta fino ad oggi verso questa donazione totale di me stesso agli altri, a Dio.

Conosco abbastanza i miei limiti, ma so anche che l'amore di Dio non ha limiti; perciò mi affido a Lui, sperando che, attraverso Francesco e i miei fratelli, mi indichi la via giusta da seguire.

P. Luigi Pellegrini

Professore di Storia francescana
all'Università di Perugia

Francesco è uno di quegli uomini che si desidererebbe, e che nello stesso tempo si ha paura d'incontrare. I sentimenti nei suoi confronti vanno dal rifiuto all'entusiasmo: tra l'uno e l'altro sentimento ci sta tutta una gamma di reazioni, secondo i momenti del proprio vissuto personale e gli aspetti che si considerano e che colpiscono. Ogni unificazione e livellamento degli atteggiamenti spirituali nei suoi confronti non può che essere frutto di superficialità, di scarsa conoscenza, o addirittura di mistificazione: operazioni di comodo, per un s. Francesco di comodo. Avviene così che ciascuno ha tentato, e tenta tuttora, di tirarlo dalla propria parte, esasperandolo o edulcorandolo, secondo la convenienza, e comunque imprigionandolo entro schemi che non sono i suoi, ma i nostri, siano essi personali, o istituzionali, o sociali.

Chi è per me s. Francesco? Può divenire una domanda capziosa, un invito a ricostruire il mio s. Francesco, quello che mi va bene e mi lascia tranquillo. Eppure io lo sento come segno rivelatore di tante mie contraddizioni. E lo è stato anche per gli uomini del suo tempo, anche se poi sono riusciti ad accomodarselo, strumentalizzandolo in parte, o almeno ci hanno provato. L'uomo non accetta facilmente che siano messe a nudo le proprie contraddizioni, esasperate a volte ai limiti dell'assurdo. Eppure Francesco ci aveva tentato con il gusto, quasi, del paradosso. La rottura con un certo tipo di mentalità e con i conseguenti atteggiamenti sociali, fu tanto evidente in lui e nei suoi primi frati che la società per bene, al primo incontro, espresse il suo netto rifiuto nei loro confronti, con giudizi e catalogazioni nette ed espressive: pazzi o eretici, secondo che nei giudicanti, agivano di più gli schemi della «normalità» sociale o religiosa.

Equivoci, si potrebbe pensare, che vennero presto chiariti: ne sarebbe prova il successo sbalorditivo che, nel giro di pochissimi decenni, dilatò quel piccolo gruppo in una massa organizzata, efficiente, diffusa ed efficacemente operante in tutto il mondo allora conosciuto. Organizzazione ed efficienza non mancarono certo ai francescani a partire dal terzo decennio del secolo XIII.

L'una e l'altra sono necessarie, indiscutibilmente, per un'azione efficace; ma, nel caso specifico, sono pure indici di fagocitamento sociale, culturale e religioso-istituzionale, che snaturò progressivamente l'ispirazione e la funzione originaria, immettendo la fraternità, ormai divenuta «ordine» in una logica, quale era quella di partenza, che si era posta al di fuori, per non dire agli antipodi della logica normale e corrente.

Quella di Francesco era stata la logica evangelistica, la logica assurda della corsa alla povertà, della lotta per l'ultimo posto, della preoccupazione di non apparire se non quello che si sa e si sente di essere, della preoccupazione insomma di non preoccuparsi di nulla se non di servire, ponendosi coi più umili e diseredati, di non appropriarsi di nulla se non delle proprie miserie.

Tutto veramente paradossale. Una tale immagine e testimonianza di uomo è denuncia e sogno: denuncia dell'illogica della nostra logica, sogno di una libertà sofferta, ma immensamente letificante. Denuncia e sogno che sono dentro di noi e che emergono prepotenti dalla nostra coscienza, all'apparire di queste straordinarie figure sulla scena della storia o al rievocarle con lucidità. Ci si sente allora turbati, anzi profondamente traumatizzati.

P. Jean - Antoine Rebecchi

Prefetto degli Studi al Collegio internazionale
dei Cappuccini

Voglio enumerare le caratteristiche che, ai miei occhi e secondo le mie preferenze, fanno di Francesco d'Assisi l'uomo che stabilisce il clima silenzioso ed invitante per la scelta e l'impegno nella vita.

Che Francesco d'Assisi sia il santo simpatico a tutti è cosa nota. Lo fu, lo è e lo sarà, perché risponde alle aspirazioni fondamentali della società e di ogni uomo. Quali?

Prima di tutto quella dell'unità del mondo. Mai, come nei nostri tempi, il



Assisi: basilica di s. Francesco (Acquaforte di L. Laurenzi)

E Francesco, dobbiamo dirlo, di turbamento ne ha creato non poco, particolarmente tra coloro che hanno avuto e che hanno la pretesa di reinterpretarlo: proprio per questo la storia dell'Ordine francescano è irta di tensioni, di polemiche, di lotte. Se la sua attuale vicenda lo è altrettanto, significa che Francesco è ancora presente. Se dentro di me c'è ancora tensione, turbamento e forse un po' di angoscia, se il confronto con lui mi disorienta, vuol dire che non me lo sono ancora accomodato su misura.

mondo ha cercato l'unità. Gli sforzi si susseguono, tra le nazioni, nella cooperazione scientifica ed anche nelle sfere religiose per darsi non tanto un'unione accettata per necessità opportunistica, ma un'unione che sgorgi dal cuore e sia, come tale, il risultato di buone volontà che sorpassano gli interessi dell'individuo o del gruppo.

Francesco, attento all'immensità dell'universo come alla più piccola creatura, ha quella visione armoniosa che tutto vede e rispetta, quale segno dell'a-



Assisi: giardino di s. Chiara in S. Damiano
(Acquaforte di L. Laurenzi)

more di Dio «Onnipotente e bon Signore».

Ma nel mondo c'è una creatura che merita maggiore attenzione per i valori che manifesta: l'uomo. I progressi realizzati nella scienza dell'uomo fanno della nostra civiltà quella dei diritti dell'uomo. Sono conosciuti, ad esempio, i mezzi e le disponibilità di benevole persone per salvare una sola vita umana; i popoli tutti stanno come sospesi in attesa di sapere se «quell'uomo o quel bambino sono stati salvati». Filosofia, pedagogia, sociologia e tante altre scienze coordinano le loro risultanti per mettere in risalto la dignità dell'uomo.

L'attitudine di s. Francesco verso l'uomo merita grande considerazione, perché in lui brilla la meravigliosa gratuità dell'amore di Dio, che l'ha arricchito di doni dello spirito, lasciando alla sua coscienza la meravigliosa possibilità di scegliere il proprio destino. E ben più alto rispetto è dovuto ad ogni uomo, in quanto in lui traspare Cristo stesso, «fatto uomo» per salvare l'uomo.

Francesco conduce gioiosamente la sua vita di contrasto. «Contrasto» non è la constatazione che spinge l'uomo ad affermarsi solo per il fatto che si oppone a modi di vivere abituali e forse repressibili. Il vivere di Francesco

stabilisce, senza volerlo direttamente, una possibilità di riflessione. In un mondo che aspira alla sicurezza, Francesco non sembra aver cura del suo domani; fra uomini che lottano per le supremazie economiche, politiche o religiose, «il poverello» sradica dal suo cuore ogni istinto di potere. Alle vane inquietudini, preferisce la pace e il bene, promessi dal discorso della montagna. Questo è il modo di Francesco di invitarci a stabilire, per via di contrasto, relazioni benevoli e comprensive che facilitino il dialogo. Perché crede in Dio, Francesco crede anche nell'uomo.

Per me, Francesco d'Assisi non è rivelato dal celebre mosaico della Scuola di Cimabue che si ammira a Subbiaco: il contemplativo stigmatizzato mi sorpassa talmente che sembra sfuggirmi. Francesco è quel giovanotto, in tutto simile a noi, preso nei promettenti ed inquietanti contrasti, nelle contraddi-

zioni dei mille desideri di vivere, nelle varie occasioni di dare un senso alla breve esistenza che abbiamo ricevuto in dono.

Nel suo slancio generoso, rischia tutto: i privilegi della famiglia e della notorietà, la sicurezza di un avvenire senza ostacoli ma chiaramente monotono, e perfino le apparenze fatalmente sacralizzate di un casato, di una ideologia, di una classe sociale. Egli cerca la libertà, per sé e per gli altri. Ma sa benissimo che, senza amore, non c'è vera libertà. Bisogna giurar fede e rimanere integralmente fedeli.

Cristo diventa il suo unico e bruciante amore. La povertà gli sarà inseparabile compagna, come un entusiasmante aiuto a liberarsi dalle vane preoccupazioni e a purificare sempre più la sua visione che non disturberà mai le note melodiose che accordano Dio, i fratelli e il creato.

Don Carlo Dalpane

Professore di Filosofia

La persona e l'annuncio di Francesco d'Assisi si proiettano netti nell'ampio schermo della società medioevale, dell'epoca gloriosa ed affascinante dei Comuni. Libertà politica, industriosità in ogni settore della vita cittadina, agiatezza per molti, raffinatezza nell'arte e nei costumi, impegno nella cultura: chi di noi, nel secolo XX, non si sente afferrato da stupore, di fronte ai monumenti creati dall'arte romanica e gotica? Cattedrali imponenti e severe, palazzi maestosi, piazze accoglienti; perfino le umili case del «popolo minuto» si presentano ospitali e graziose.

La città medievale riflette ancor oggi il carattere fondamentale della vita che si svolgeva all'interno delle sue mura. Nonostante le lotte politiche, fervidissime, l'ideale restava l'unità, verso cui urgeva l'universale fede cristiana, che ispirava ogni manifestazione di vita.

In questi secoli di fine medioevo (XII-XIII), si vive una profonda contraddizione. Da una parte, la partecipazione alla vita della Chiesa è intensa e corale — e qui consiste il fondamento della tensione all'unità —, dall'altra, passioni politiche, interessi economici, rivalità d'ogni specie minacciano la compagine della vita sociale, che è continuamente tentata di non accogliere nel suo seno le conseguenze logiche della fede cristiana. Difetta assai una coerenza tra

fede e prassi.

La testimonianza di Francesco si colloca — a mio parere — in questa contraddizione, allo scopo di offrire ai battezzati — che pur stipavano le cattedrali per assistere ai riti religiosi e per ascoltare la Parola di Dio — un modello di vita che risultasse fedele alla volontà del Padre, che corrispondesse all'Alleanza di Dio, posta e resa storica nel Cristo.

Infatti, per Francesco, lo scopo della vita è «fare penitenza». E ciò significa — per grazia — quel capovolgimento per cui nell'uomo non domina più l'irruenza irrazionale dell'istinto, ma la costante attenzione alla volontà di Dio. La regola della vita diventa l'«obbedienza», l'ascolto docile della voce del Padre, che ci giunge soprattutto dal Vangelo, letto ed interpretato nella Chiesa.

È proprio questa inclinazione all'obbedienza che dona la sorprendente esperienza della conversione in «dolcezza dell'anima e del corpo» di tutto ciò che precedentemente appariva «rivoltante» alla natura dell'uomo, non ancora liberato da se stesso. Camminando su questa strada di obbedienza e perciò di povertà e di libertà, Francesco scopre che tutto gli è amico, anzi, fratello o sorella, in quanto tutto è un dono del Padre, perfino la morte.

A questo punto, egli, insieme ai suoi

frati, come già Gesù con gli Apostoli, diventa veramente un annuncio vivente. Ha raggiunto l'unità in se stesso; l'ha oggettivata attorno a sé, nella comunità ecclesiale in cui e per cui vive, e tende a comunicarla a tutti coloro che sono disponibili ad accogliere quella proposta integrale.

Perché tanta gente fu scossa dalla comunità di Francesco? Perché tanti consensi attorno a quegli umili frati? E non si trattava solo di ammirazione, ma di vera e propria sequela. La risposta, per un cristiano, è ovvia. Francesco ed i suoi frati mostravano a tutti, indistintamente, quel modello di vita che ognuno — spesso anche solo a livello inconscio — vorrebbe realizzare nella propria esperienza esistenziale.

Ecco il motivo vero per cui non ho difficoltà a sostenere che Francesco è l'uomo di Dio, il cui messaggio travalica il suo tempo e raggiunge anche noi. La nostra epoca si agita per mille problemi reali o artificiosi. Cerca ciò che non sa trovare: il senso della vita sulla base di una unità interiore e sociale. Perciò esprime, da tutti i pori della sua epidermide sconvolta, insoddisfazione, rabbia e violenza. Vorrebbe essere, ma non è; vorrebbe avere, ma non sa possedere ed utilizzare. Afferma di servire il povero, l'emarginato; ma poi ricerca fino allo spasimo la ricchezza del potere, del denaro, del prestigio, della tecnologia. E ciò senza scrupoli e con ogni mezzo utile a raggiungere lo scopo.

È sempre l'unità interiore del singolo — che si proietta nell'unità di popolo — la grande assente. E sono ancora l'esaltazione dell'individuo, spinta fino all'oppressione di coloro che non contano, e l'esaltazione della massa, abusata fino all'eclissi della originalità del singolo, le malattie mortali della nostra epoca.

Francesco sarebbe ancor oggi il grande testimone della riconciliazione dell'uomo con se stesso, e perciò con tutto e con tutti; della valorizzazione dell'uomo in tutti i suoi aspetti, senza privilegiare l'uno o mortificare l'altro. L'esperienza della dipendenza dal Padre è radice dell'unica possibile esperienza di libertà, e perciò di salvezza per l'uomo, che tutto allora ricomporrebbe nella pace. È questo il senso dell'intuizione di Dante, che tanto ammirò Francesco: «È 'n la sua volontate è nostra pace».

Rina Toschi

Terziaria francescana

Chi è per me s. Francesco? È il maestro inimitabile, lontano nel tempo, eppure vicino e presente nelle esperienze della mia vita, tanto trasparente che non si interpone fra me ed il Signore, anzi mi aiuta a vederlo meglio.

Queste frasi possono sembrare retoriche, ma esprimono veramente quello che io penso di s. Francesco.

Quando ero giovane, e credevo di potere voltare il mondo, esattamente come i giovani d'oggi, non pensavo forse di prendere a modello Francesco, troppo santo per le mie possibilità; ma mi accorsi presto che le persone che stimavo di più — una zia, un'insegnante, un'amica — erano francescane.

Questa constatazione mi portò a riflettere, ad approfondire i motivi della mia stima: erano persone semplici ma profonde, sensibili ma serene, forti e virtuose, estremamente comprensive e totalmente disponibili. Cominciai a risalire al loro comune Maestro, e mi resi conto che era Lui la fonte della semplicità, della serenità, della comprensione.

Esse cercavano di imitarlo e me lo rendevano vicino; come Francesco, cercando di imitare Cristo, lo aveva reso vicino, palpabile quasi, ai suoi contemporanei, che lo seguirono come un «alter Christus».

Mi misi anch'io per quella strada, con fiducia... e spero ancora di diventare una francescana.

Ho avuto tante compagne di viaggio, più autentiche e più veloci di me: semplici, disponibili, fraterne, esse hanno dato e danno una testimonianza disinteressata del bene che si può ancora fare in un mondo distratto, ma sensibile ai messaggi autentici.

Ho capito in seguito che quella lontananza di Francesco nel tempo era più apparente che reale, perché i problemi che egli affrontò e risolse con uno stile tanto personale, erano anche i problemi del mio tempo: cupidigia, violenza, eresia minavano allora, come ora, la società cristiana con argomenti tanto «persuasivi».

Ma Francesco non si mise a tavolino a fare una bella «riforma», un programma valido a curare quei mali: cominciò da solo, a riformare se stesso; non abbattè il «sistema» né le sue strutture, ma propose un altro modello, che ebbe tanta fortuna nel tredicesimo se-

colo, e ne ha tuttora; oppose alla sfrenata brama di ricchezza e di potere la povertà evangelica vissuta fino alle estreme conseguenze; alla violenza quotidiana, eretta a punto di onore, il disarmo spirituale ed effettivo; all'eresia pullulante, la più assoluta fedeltà alla Chiesa.

I mali sono ancora gli stessi, e la cura suggerita da Francesco è sempre valida: bisogna solo andare contro corrente, per portare almeno un po' di amore in mezzo all'odio, un po' di disinteresse fra tanti interessi contrastanti, un po' di pace fra tante guerre individuali e collettive.

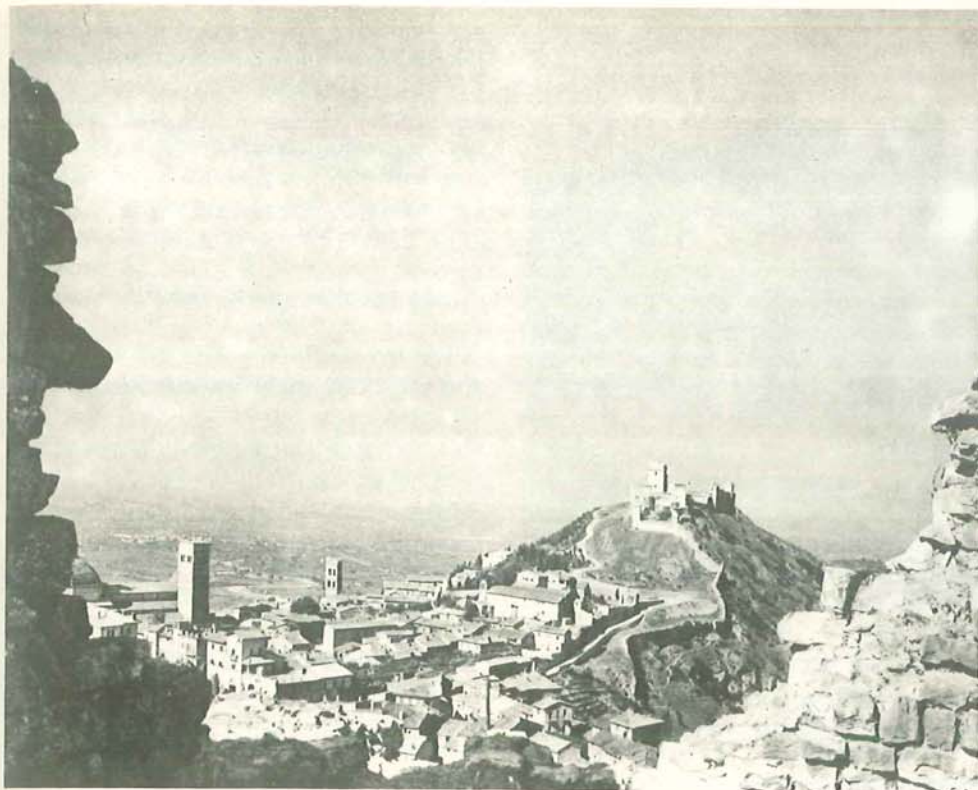
Ma quello che più mi colpì, ed ancora mi affascina, fu l'assoluta trasparenza di Francesco: Egli è il santo meno ingombrante, perché porta direttamente a Gesù ed al suo Vangelo.

Credo che le tante lacrime che il Poverello versò perché «l'Amore non è amato», non gli sarebbero bastate per piangere su se stesso, se anche solo un sospetto lo avesse sfiorato di fare da schermo a chi cercava il Signore.

E proprio perché nulla di proprio si frapponesse fra lui ed il suo Dio, egli volle che il messaggio di salvezza portato dal Figlio, cioè il Vangelo, fosse la regola di vita per sé e per i suoi seguaci.

Francesco scelse una buona Maestra su questa «via», la Madre di Gesù, per la quale nutriva un amore tenerissimo, perché «per mezzo suo abbiamo conseguito la misericordia divina»; eppure non la contemplava come una entità a sé stante, ma come il mezzo scelto da Dio per incarnarsi fra gli uomini. Per questo volle vivere nella Chiesa come Maria, sempre presente e silenziosa accanto a Gesù, ed a lei affidò per sempre i suoi figli spirituali.

Il francescanesimo autentico porta a Gesù, senza fermarsi alla toccante semplicità dei primi scritti francescani, all'incanto dei luoghi che furono testimoni della meravigliosa avventura spirituale del Poverello e dei suoi primi fratelli: tuttavia anche la poesia non guasta, se diviene scala per salire all'«Altissimo, Onnipotente e bon Signore».



Sguardo dalla Rocca minore sulla città e sulla Rocca maggiore di Assisi

P. Marino Cini

Professore di Lettere

Chi è per me s. Francesco? Non sono in grado di rispondere subito e univocamente. Diverse sono state le fasi della conoscenza e — sotto certi aspetti — dell'esperienza da me fatta sul grande santo di Assisi, per poterne tracciare un quadro preciso.

Quand'ero ragazzo, avevo del Poverello un'immagine un po' idealizzata e alquanto sfumata. Quello che mi colpì presto furono alcuni tratti caratteristici della sua persona, giudicati anche adesso i più seducenti: una sconfinata simpatia per tutte le creature, specialmente le più umili, per cui l'universo appare al santo come l'unica grande famiglia di Dio; uno stato di contemplazione permanente, per cui basta poco o nulla per elevarsi fino al Creatore; una pura e genuina semplicità evangelica, che sembra realizzare in lui la condizione dell'uomo nel Poverello terrestre..., queste le prime impressioni che più colpirono la mia fantasia di ragazzo sulla figura del santo di Assisi.

Fu forse effetto della lettura dei Fiorretti o di altre letture edificatorie; ma il lupo di Gubbio, i ladroni di Montecasale, la perfetta letizia, la predica agli uccelli, l'agnello riscattato sulla strada di Assisi, ecc., furono per me

episodi di un valore emblematico, capaci forse di impressionare la fantasia dei giovani di tutte le generazioni.

Più tardi, sui banchi del liceo, imparai a conoscere che, dietro quell'esile figura d'asceta, pallida ed emaciata, si nascondeva una statura gigantesca di riformatore, che tanto aveva operato nella Chiesa, in un momento difficile della sua storia; imparai che, dietro quell'allegro giullare di Dio, c'era la stoffa del vero poeta, che aveva fatto esprimere alla nascente lingua italiana i primi palpiti di vera poesia: e non mi dispiacque di averlo, quasi per istinto, scelto come modello di vita.

Successivamente, lo conobbi come legislatore e fondatore di un Ordine religioso, che tanti uomini illustri doveva dare alla storia della sanità.

Tuttavia, fin d'allora, mi colpì il fatto che, nella legislazione francescana, e in molta parte del suo orientamento educativo, si poneva l'accento sugli aspetti più asceticamente severi, come le dure macerazioni, i prolungati digiuni, le vesti rozze, la povertà inaccessibile, l'obbedienza eroica, l'aspetto emaciato, ecc., tutti atteggiamenti che mi sembravano più effetto della rigida ascetica medioevale che la genuina, tipi-

ca e personalissima intuizione del grande riformatore.

Mi parve allora che ciò che di più vivo e attuale c'era nel movimento francescano fosse il totale distacco dal mondo (disse s. Francesco di sé, in seguito all'abbraccio col lebbroso: «Da quel momento uscii dal secolo»): un distacco non in sé e per sé, ma per una più serena disponibilità verso Dio e per un più pieno servizio verso il prossimo. L'episodio del lebbroso fu decisivo e fondamentale: segnò il momento della sua conversione. Nel compiere quel gesto, una luce non fatta di sole, una pace non fatta di silenzio gli invasero l'anima, mentre il corpo si faceva leggero, trasparente, pronto: era uscito dal mondo, accettando con un bacio la morte e affidandosi senza terrori o ripensamenti alla volontà divina.

Più tardi avvenne, da parte mia, una conoscenza più approfondita di s. Francesco attraverso i suoi scritti: ebbi occasione di studiarli, per farne una modesta pubblicazione. Quanta luce di asceti cristiani in quelle estatiche effusioni! Quanto ardore serafico in quel cuore appassionato! Perfino quando il santo detta norme pratiche per la vita quotidiana, gli sorge spontanea la commozione mistica...

Successivamente lo conobbi attraverso le fonti storiche, soprattutto della prima generazione francescana. Furono la «Vita» di Tommaso da Celano, quella di s. Bonaventura, la «Leggenda dei tre compagni» e lo «Specchio di perfezione»..., tutte — più o meno — parafrasate dalle diverse biografie del nostro tempo: da quella di Joergensen a quella del Bargellini, da quella della Sticca a quella fondamentale del Fortini.

Ma l'apporto più costruttivo e persuasivo all'approfondimento di un santo avviene attraverso l'imitazione della sua vita. Oggi, pur non avendo io ormai più la generosa, entusiastica e quasi istintiva disponibilità dei primi anni, vedo in s. Francesco una figura così imponente e alta, da dare le vertigini; la sua spiritualità mi sembra così poliedrica e complessa, da non poterla agevolmente delimitare in termini precisi di facile imitazione.

Ciò sia detto nonostante alcune figure del nostro tempo, come p. Leopoldo da Castelnuovo e p. Pio da Pietralcina, ci abbiano dimostrato coi fatti che s. Francesco è ancora vivo e attuale, e il suo ideale sia un modello sicuro e tutt'altro che inaccessibile.

Alcune famiglie

Resoconto di un'inchiesta

Comodità, benessere, comforts... parole che esprimono perfettamente la realtà sociale in cui viviamo. Si dice che tutto questo è una conseguenza logica del grande progresso operato in tutti i campi in questo nostro secolo: ma a tutto ciò corrisponde veramente uno sviluppo totale dell'uomo?

Sarebbe troppo facile rispondere di no; per questo abbiamo allargato la nostra inchiesta su s. Francesco ad alcuni figli e genitori, avvicinando una generazione che studia e una che lavora.

Non è facile cogliere, fra le varie risposte, un denominatore comune; appare evidente come parlare di s. Francesco sia difficile per tutti, giovani e anziani, soprattutto perché è molto facile, o comodo, vedere la figura di questo santo più come un mito irripetibile che un valido esempio da imitare.

Le due domande poste: «Chi è per te s. Francesco?» e «Pensi che sia possibile vivere oggi come è vissuto s. Francesco?» — era fin troppo chiaro — puntano al profondo, all'esperienza personale di chi se le sente rivolgere. Dalle risposte che riportiamo è facile notare come in tutti manchi una ricerca approfondita sul piano spirituale della figura di s. Francesco: si tende a portare il discorso sul generale, escludendo il rapporto personale, che ognuno dovrebbe avere con l'esperienza di questa persona.

«È un uomo che, ad un certo momento della sua vita, ha deciso di prendere ad esempio l'insegnamento del Cristo ed è riuscito a modellare la sua vita e se stesso a immagine del Cristo» — così risponde alla prima domanda un padre di famiglia, e chiarisce la sua posizione, nei confronti di s. Francesco, con una nota personale: «Non mi sono mai posto il problema dei santi in genere. Ciascuno di loro ha dato la sua testimonianza secondo la sua personalità e secondo il tempo in cui è vissuto».

Molto simili tra loro sono le risposte di Antonietta, Susi, Maria Grazia e Paola, quattro amiche studentesse delle scuole medie inferiori e superiori. Volendo riassumere il loro intervento, si può notare l'ammirazione per Francesco, ma anche il distacco esistente tra la loro esperienza e quella del santo. «È un apostolo di carità e di povertà, poiché ha scelto una vita semplice e povera al servizio dei fratelli»: una frase

fra le tante che esprime ciò che queste ragazze provano di fronte a s. Francesco.

C'è poi chi ammette di non conoscerlo e di conoscerlo «solo per sentito dire»: Sandra, una studentessa liceale, dice di averne una conoscenza puramente «scolastica», appresa fra i banchi di scuola e mai approfondita sul piano pratico.

Mauro, uno studente attivista di sinistra, pur ammettendo di essere al di fuori del problema, si domanda se persone di questo tipo possono veramente esistere, e conclude dicendo: «Persone buone come s. Francesco sono da ammirare, ma, onestamente, se io dovessi fare ciò che lui ha fatto, certamente non ci riuscirei».

Per altri ancora s. Francesco è «un rivoluzionario», «uno che ha capito la vera essenza della vita», «un mistico», «una persona umana», intendendo sotto questi termini quel che di meglio c'è in ogni uomo.

Ci sono poi madri, come la signora Irene e la signora Maria, che vedono l'esperienza di povertà di s. Francesco come un grande insegnamento per noi, ormai troppo legati alle nostre comodità. Tutte queste persone sono convinte che s. Francesco è «una persona molto fuori del comune, sempre pronta al sacrificio per amore dei fratelli», come dice la signora Carmen.

Una carrellata di pareri interessanti, che però fanno notare come troppo spesso ci si avvicini a s. Francesco più come ad un santo che come ad un uomo; questa nostra impressione è confermata dalle risposte alla seconda domanda: «Pensi che sia possibile vivere oggi come è vissuto s. Francesco?».

La lunga serie di «no», intercalata da timidi «sì» con riserva, sembra rispondere al primo interrogativo che ci siamo posti: al grande progresso di cui ci vantiamo oggi, corrisponde un completo sviluppo dell'uomo?

La risposta di Mauro può riassumere tante altre ed esprimere i dubbi di quasi tutti: «Non credo sia possibile oggi vivere come s. Francesco, in quanto è difficile disfarsi dei propri beni, poiché la società, fin da piccoli, ci offre falsi valori, quali l'attaccamento alla proprietà, il mito del superuomo, l'individualismo: tutte cose che rendono l'uomo più egoista e lo allontanano dall'e-

sempio di s. Francesco e di chi, come lui, ha cercato di aiutare il prossimo».

Tra i «sì» accennati, c'è la risposta di Alessandra, un'altra studentessa liceale, che ci aiuta a capire le difficoltà che esistono scegliendo la strada di Francesco: «Vivere oggi come s. Francesco è possibile, ma bisogna avere una grande fede nella propria dimensione di vita, credere in ciò che si fa profondamente, ciò che oggi è molto difficile. È l'unico modo per essere felici, perché vuol dire scoprire quello che si è veramente, in modo semplice, naturale, senza inibizioni, senza paure, senza falsi valori che non possono darci la serenità».

Ecco alcune risposte semplici, forse troppo impersonali, ma che dimostrano come nella nostra società vanno sempre più scomparendo valori fondamentali per l'uomo, quali l'amicizia, la comunicabilità, l'altruismo. Forse una soluzione a tale regresso nel progresso esisterebbe, solo se ci accorgessimo che persone come s. Francesco non sono venute solo per allargare la categoria dei santi, bensì a dare a tutti noi un messaggio ed un esempio da seguire. Allora tante cose andrebbero meglio, e anche la nostra vita sarebbe «più serena»..., come dice Alessandra.

Achille Ardigò Professore di Psicologia all'Università di Bologna

S. Francesco d'Assisi acquista per me un significato nuovo se ripenso alla sua missione profetica nella Chiesa, alla luce delle illuminazioni più forti del Concilio Vaticano II.

In piena cristianità medievale, Francesco d'Assisi anticipa con un'irruzione di profezia e di testimonianza eroica il senso non costantiniano e non istituzionale-societario dell'essere cristiano nella Chiesa e nel mondo.

Per Francesco d'Assisi, essere nella Chiesa significò prima che, o anzi che, far parte di una società perfetta, essere in un insieme di rapporti interpersonali di letizia (perfetta almeno come tensione) attorno ai Pastori.

Invece di essere in una Chiesa di tipo costantiniano, ricercante rapporti ai vertici con gli Stati e loro legittimatrice, egli volle ricostruire la Chiesa come Mistero, parola di Cristo, sacramento.

Invece della Chiesa che vuole estendere con le armi delle Crociate ai popoli di altra fede i principi cristiani a fondamento degli ordinamenti politici,

Francesco additò la Chiesa della Porziuncola, segno (nella povertà e nella non proprietà dei beni d'uso durevole) dell'unione divino-umana, della rinuncia ad inserimenti precisi in contesti istituzionali nella società politica, per essere onnipervasiva del messaggio della Salvezza in Cristo.

Le altre grandi profezie che segnano nell'Evo Medio l'annuncio di un modo alternativo di essere della Chiesa nel mondo né costantiniana né difensiva e arroccata in difese istituzionali — e cioè le profezie del Savonarola e l'utopia comunista di Tommaso Moro — non hanno la portata universale e globalizzante di quella di Francesco d'Assisi.

In questi tempi di transizione ad una società, anche in Italia, (nel costume e nelle sue strutture istituzionali pubbliche) postcristiana, contro le paure e i revival temporalistici di ogni tipo, attendiamo e preghiamo che la profezia di Francesco d'Assisi si torni ad iscrivere nella vita di Chiesa con la sua impervia ma specifica storicità ed escatologia.

Fr. Flavio Gianessi

Un giovane frate cappuccino

Quando s. Francesco si accorse di essere amato dal Signore, non entrò certo in convento: uscì dalla casa di suo padre e scoprì la grandezza senza sfarzo della casa di Dio. Scoprì di essere ovunque a casa propria, perché fratello di tutti e di tutto. Come ultimo arrivato, si mise all'ultimo posto, e si trovò ad aver scelto il primo.

Vien voglia di esclamare: «Era un gran santo!». Ma attenzione: dietro questo slancio di dedizione, si può nascondere la ricerca di una giustificazione a non seguirlo.

È dunque un passero bigio che disegna fra le nubi la strada della propria libertà? per casa la misericordia di Dio? la sua preghiera un canto umile e costante?

Certo Francesco ha capito in profondità quel brano di Matteo in cui Gesù dice: «Nemmeno un passero cade al suolo senza che il Padre lo voglia...: non temete, dunque, voi valetti più di molti passerai» (Mt. 10, 29-31).

Ho conosciuto molte comunità, fra le più disparate; Francesco era sempre di casa: una sua immagine sul muro,



Basilica della Verna

in cucina e spesso il suo nome nel cuore. Il passero non ha stagioni: è sempre fra noi.

E proprio oggi che sembra impossibile e anacronistico ripetere quello che ha fatto lui, si avverte che avrebbe tante cose da dirci, perché è vero che «un'epoca è salvata dal santo che più la contraddice» (Chesterton).

Lucia Lafratta

Una ragazza di Imola

Per il gesto particolare di essersi spogliato di tutto, ho sempre giudicato s. Francesco estremamente coraggioso; ed il coraggio è ciò a cui penso quando sento parlare di lui, probabilmente perché mi sento egoisticamente molto attaccata a tutto ciò che ho.

Adesso considero Francesco un uomo che ha capito fino in fondo ed ha riconosciuto con grande umiltà, ma anche con gioia, il fatto che Dio è Padre. Riconoscendosi figlio, non solo ha accettato consapevolmente di fare la volontà del Signore, ma ha fatto di questa consapevolezza la vera gioia della sua vita. Comprendendo il disegno del Padre, si è sentito fratello di tutti gli uomini, e, quel che più colpisce, di ogni altra manifestazione della natura, di ogni cosa che Dio ha voluto, proprio perché volontà del Signore.

Ecco ciò che mi fa pensare a Francesco come ad un uomo straordinario: la capacità, la forza, il coraggio di dire: «Laudato si', mi Signore, per sora

nostra morte corporale». È semplice, soprattutto in particolari momenti di gioia, sentirsi fratelli di tutti, ringraziare il Padre per il sole, per la luna, per le stelle; ma non per la povertà, non per la morte.

Per me, Francesco è un uomo estremamente umile ma anche estremamente sereno, perché ha capito qual'era il suo compito, che cosa il Padre volesse da lui, come voleva che aiutasse i fratelli. Un uomo, insomma, che, per usare un'espressione molto in uso e calzante, è riuscito a realizzare se stesso in modo totale.

Igino Giordani

Del centro Mariapoli di Roma

Per me s. Francesco è il più grande santo della cristianità: uno che ha preso in senso assoluto e totale il messaggio di Gesù. Davanti alla sua figura — ho notato — crollano, di solito, le asserzioni contro il cristianesimo; non si osa accusare il Vangelo di fronte alla purezza e alla carità e alle realizzazioni di questo povero, divenuto emblema dei poveri.

Il conflitto sociale in corso non può fare a meno (anche se meno ne discorra) di tenere innanzi la figura del Poverello d'Assisi, che attraverso la povertà ha attinto il culmine della grandezza umana, la più vicina alla divina.

In essa per me è l'attualità del santo.

Perché tanti hanno seguito Francesco?

di p. RENATO NIGI

Perché non è un «santo da calendario», ma un uomo libero e nuovo

«Credevo tanto ad un certo tipo di amicizia, poi mi sono accorta che era fondata unicamente sul calcolo, sull'interesse, sullo sfruttamento. Ho lasciato perdere tutto. Ora sono alla ricerca di un'amicizia vera, sincera...».

«Sono una ragazza e un pizzico di vanità ce l'ho anch'io. Una certa eleganza nel vestire e nel trucco mi fa sentire qualcuno, mi distingue dagli altri. Mi sto accorgendo che perdo tempo solo per apparire, e mi ritrovo sola con la mia vanità...».

«Sono innamorato della natura, e il problema ecologico mi sta veramente a cuore. La nostra società, fondata sul consumismo e sulla tecnica, mi fa paura: mi sembra che stiamo diventando dei robots...».

«Incominciai a drogarmi che facevo la terza media. I miei genitori dicevano che ero un lazzarone. Dentro di me ero solo, vuoto; non credevo in niente, ero apatico. Un amico mi propose di inserirmi nel suo gruppo. Dopo il disagio dei primi giorni, mi accorsi che il

vuoto che avevo dentro stava scomparendo: cominciava per me una vita nuova. Adesso ho smesso di drogarmi e sono felice di avere riscoperto Dio...».

Le testimonianze potrebbero continuare: sarebbero tante, quanti sono gli uomini, perché ognuno di noi sperimenta quotidianamente il succedersi di aspirazioni, di attrattive e di desideri, spesso alienanti, che alimentano la nostra insoddisfazione. È il momento del dubbio, della crisi, della verifica. È il momento soprattutto delle scelte nuove, nella ricerca di quei valori che danno un significato vero alla vita e che realizzano le aspirazioni più profonde dell'uomo.

La risposta alla domanda: «Perché tanti hanno seguito Francesco d'Assisi?» mi sembra ora scontata. Francesco non è un «santo da calendario», ma un uomo vivo, sempre contemporaneo, un amico, uno di noi. Le sue esperienze di vita sono le mie; la sua crisi è la mia crisi; il desiderio di dare un senso alla vita, di recuperare i valori perduti, di amare tutti gli uomini come fratelli, di far conoscere a tutti l'amore di Dio.

D'estate ci si riposa e ci si diverte. Si è studiato per nove mesi: ci sarà bene il diritto di fare un po' di vacanza! Altrimenti il motore fonde: bisogna rimettersi a nuovo per l'anno prossimo.

Vacanza per tre mesi? Alcuni dicono «sì». Noi diciamo «no». Secondo noi, il tempo è troppo prezioso, per impiegare tre mesi di un anno nel riposo e nel dolce far niente. Secondo noi, su tre mesi, si possono programmare 15 giorni di lavoro serio e costruttivo.

Sì, perché i 15 giorni che vi proponiamo non sono giorni di vacanza. È vero che Bellavalle è un magnifico luogo di villeggiatura sull'Appennino toscano-emiliano; è vero che si troverà il tempo anche per partite a pallone, per «giochi senza frontiere», per tuffi e nuotate nel fiume e in piscina, per gite ed escursioni sui monti vicini con l'ormai famosa «notte allo Scalocchio»; è vero tutto questo, ma non sono 15 giorni di vacanza.

A meno che, per vacanza, anche voi non intendiate dare ampio spazio ad incontri, a discussioni, a confronti, a momenti di preghiera, a lavoro fatto insieme. È proprio così: oltre i canti, i giochi e le escursioni, ci sarà anche tutto questo... lavoro «serio» ed impegnativo.

Perché? Perché state crescendo in fretta e avete tanti problemi da risol-

Appuntamento a Bellavalle

15 giorni per ragazzi

INSIEME A BELLAVALLE

ESTATE '76 INCONTRIAMOCI!

Camminare... Crescere... Fare...
Costruire... Cantare... Giocare...
... il desiderio di ragazzi in
gamba come te.

PERCHÉ?

Sono le cose che desideri di più...
Sei un ragazzo in cammino verso il domani...
Sei un ragazzo che vuole scoprire il mondo,
il vero, la libertà, la gioia, l'amicizia...

RIVOLGITI SUBITO A:

Padre Renato Nigi
via Villa Clelia, 10
40026 IMOLA tel. 0542/23123

è anche il mio desiderio. È per questo che Francesco è simpatico; è il fratello che attira, perché dà speranza e fiducia alla mia vita.

La società del tempo di Francesco è piena di intrighi, di lotte, di guerre. La Chiesa è compromessa col potere e con la ricchezza. Francesco, figlio di un ricco mercante, trascorre lieto e spensierato gli anni della giovinezza. Soldi e amici non gli mancano. Il mestiere del padre non gli piace; preferisce la gloria militare e parte per la guerra. Arriva la crisi: ha bisogno di restare solo, di pensare, di pregare.

Cavalcando per le campagne di Assisi, un giorno incontra un lebbroso: fugge inorridito; ma, poco dopo, una forza interiore lo fa tornare indietro: scende da cavallo, abbraccia quel relitto umano e lo cura con amore: ha visto in lui Gesù. Ha trovato la sua vocazione: non gli importerà più di essere maltrattato e rifiutato dal padre, di essere deriso dagli amici e considerato pazzo, di vivere povero tra i poveri. Ora la voce di Dio è avvertita con chiarezza: «Francesco, va' e ripara la mia Chiesa». Inizia la contestazione giusta, la rivoluzione vera.

Alla luce di questa nuova vita, la realtà e gli uomini diventano trasparenti: può parlare di fratello sole e di sorella luna; può unirsi al canto degli uccelli ed accogliere a braccia aperte anche «sorella morte». Francesco ha trovato in Cristo la fratellanza cosmica. Ma è soprattutto negli uomini che egli vede Gesù, e non avrà più difficoltà ad amare tutti.

Il suo esempio trascina: alcuni suoi amici rimangono colpiti dalla nuova vita di Francesco e si uniscono a lui. Non c'è bisogno di regole particolari: basterà porsi in ascolto della parola di Dio e lasciarsi evangelizzare. Non potranno che vivere da fratelli nel nome di Cristo: è la fraternità francescana. Cristo non ha seguito la via del successo, della ricchezza, della cultura, della potenza; avvicina invece i poveri, i peccatori, gli emarginati. Francesco e i suoi compagni non potranno scegliere che la via della minorità e della povertà.

Francesco ha trovato nel Vangelo un tesoro e lo ha comprato in cambio dei piaceri che gli offriva la vita: ora non può non urlare la sua gioia per l'Amore trovato. Scenderà per le strade di Assisi e delle città d'Italia, andrà ad-



ento estivo avalle

importanti»
per giovani



... insieme per crescere.

DUE POSSIBILITÀ

1 - 15
Luglio
16 - 29
Agosto
QUOTA
L. 25'000

CORREDO :

Lenzuola, asciugamani, costume da bagno, scarpe da tennis, maglione, effetti personali....

LOCALITÀ :

BELLAVALLE di SAMBUCA PISTOIESE
(m. 650 s.m.; a 70 chilometri da Bologna)

... insieme per vivere
una nuova esperienza.



ANIMATORI :

Padre Renato, Padre Francesco, Padre Gian-
Franco, Pietro, Marco, Silvana, Stefania, Rita,
Giorgio, Flavio, Saverio, Luciano, Lucia.....

vere; perché, durante l'anno, vi nascono dei punti interrogativi grossi e numerosi come i funghi a Bellavalle; perché tanto spesso vi sentite soli, non compresi, insoddisfatti.

La vostra crescita, i vostri problemi, la vostra insoddisfazione: sono fatti troppo importanti per non fermarsi un po' ad analizzarli con serenità e serietà, insieme con altri ragazzi della vostra età e con l'aiuto di alcuni sacerdoti.

Dunque, per ragazzi e per giovani, appuntamento per quest'estate a Bellavalle! Ma non per tutti i ragazzi e per tutti i giovani. Solo per chi è disposto a lavorare con serietà e generosità per la riuscita di un'esperienza di gruppo, che non riuscirà più a dimenticare.

I ragazzi delle medie trovano qui a fianco il loro dépliant.

Per i giovani e le ragazze, ecco:

— **la data:** 18-31 luglio (dai 15 ai 17 anni)

1-15 settembre (dai 18 ai 24 anni)

— **gli animatori:** p. Dino, p. Lino, p. Ivano, fr. Luigi, fr. Lorenzo, fr. Giorgio, fr. Paolo, fr. Giordano.

Le richieste sono già molte: prenotatevi subito, scrivendo o telefonando a Imola, via Villa Clelia, 10 - Tel. (0542) 23123.

dirittura tra i pagani a cantare la sua gioia.

Francesco non ha voluto barriere attorno a sé: ha voluto vivere in mezzo al mondo, senza proprietà, senza dimora, sensibile e disponibile alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini. Con grande libertà di spirito, non ha avuto paura di degradare la dignità del religioso lavorando con le sue mani e coprendosi del rozzo vestito del contadino; non ha avuto paura di porsi contro lo spirito delle Crociate, tentando invece un dialogo diretto con i Musulmani.

La società di oggi è certamente più secolarizzata e cristianizzata di quella dei tempi di Francesco, e l'uomo è sempre più schiavo di se stesso. Ma anche oggi ci sono persone che non vogliono vivere in questa schiavitù, che sanno contestare se stessi e la società, vivendo in modo realmente alternativo. Anche oggi ci sono persone che riscoprono il valore e la bellezza del creato, che si sentono disponibili alle necessità dei poveri e degli emarginati; persone che credono all'amore, nella serena convinzione che il messaggio di Cristo possa essere vissuto come ai tempi di Francesco.



Una giornata a Loppiano

di LUCIANO e LUANA

Impressionante: 450 giovani che vivono in comunità

«Se il Vangelo scomparisse dalla terra, guardando la nostra vita si dovrebbe poterlo riscrivere», diceva una ragazza del gruppo «Gen», riassumendo con queste parole la sua esperienza comunitaria.

Il gruppo «Gen» è nato durante l'ultimo conflitto mondiale per opera di Chiara Lubich, una ragazza che, vedendo crollare le sue aspirazioni sotto la violenza della guerra, assieme ad alcune compagne scoprì l'unico ideale che neanche le bombe avrebbero distrutto: quello cristiano.

Incominciarono così a testimoniare il messaggio evangelico con la loro vita, portando speranza e amore fra le persone più emarginate. Dietro l'esempio di Chiara, tante altre persone dei più diversi ceti sociali si sono offerte a questo ideale; si è sviluppato così gradatamente il movimento che ora è presente in tutti i continenti.

In Italia, vivono a Loppiano; gruppi di giovani, provenienti da tutte le parti del mondo, hanno costruito una cittadina, chiamandola «Mariapoli», e vivono una esperienza di vita comunitaria secondo il messaggio di Cristo. Avendo noi sentito parlare della loro esperienza ed essendo appartenenti ad un gruppo alla ricerca di un'amicizia più profonda, siamo andati a trovarli un po' per curiosità, ma soprattutto per imparare.

La nostra prima reazione, vedendo tanta gioia e disponibilità, è stata di stupore, come se ci fossimo trovati in un luogo irreali. Tutto il nostro mondo, fatto di cose piccole e superficiali, è caduto di fronte al loro sorriso e alla loro semplicità.

Il canto è uno dei modi più belli per esprimere i loro sentimenti: hanno formato vari complessi e composto numerose canzoni. Durante la nostra visita a Loppiano, abbiamo avuto modo di ascoltare alcune, che ci hanno colpito profondamente, in quanto frutto della vita.

I ragazzi di Loppiano ci hanno raccontato le loro esperienze, mostrandoci come la chiamata di Cristo giunga ad

ogni uomo, qualunque sia la sua condizione sociale: vivono in comunità avvocati e dottori insieme ad operai. La Messa è stata uno dei momenti forti della giornata, anche perché era in ricordo di un ragazzo Gen, morto alcuni anni fa. In quel momento, che vedeva raccolta intorno all'altare gente di tutto il mondo, avevamo la certezza di come il sacrificio di Gesù unisce gli uomini nonostante l'odio e la guerra.

Nel pomeriggio, ci hanno elencato i luoghi dove si svolge la loro vita pratica: un'industria di ceramica, di roulottes, di materiale elettronico e una falegnameria che loro stessi hanno costruito. Abitano in piccole case prefabbricate e in un college, provvisoriamente, perché la loro permanenza qui dura in genere due o tre anni, e non è che un prendere coscienza di una nuova e più vera realtà di vita, che poi continueranno nei loro diversi ambienti.

Vivendo — anche se per poco — insieme ai Gen, abbiamo sentito che veramente ci davano tutto, dalle cose più materiali, come il cibo, a quelle più personali, come la loro disponibilità e il loro amore. La loro è un'apertura totale, un amore semplice, ma molto profondo e vero, che tutto dona e tutto divide. Hanno ritrovato nell'uomo la vera dimensione, che è quella dell'amore.

Una giornata così non poteva non scioccare, perché in fondo, nella vita che quei giovani conducevano prima di entrare nella comunità, ci siamo rispecchiati anche noi; inoltre ciò ci ha stimolati ad essere più attenti alla voce del Signore, che chiama anche noi ad un rinnovamento.

Sono giovani che vanno senz'altro contro corrente, perché hanno saputo trovare, in mezzo alle incertezze della vita, un'alternativa valida. La breve esperienza vissuta a Loppiano ha accresciuto in noi la consapevolezza che la nostra strada, cioè quella di Cristo, è l'unica vera risposta che dobbiamo dare alla società, vivendo ogni istante come se fosse l'ultimo della nostra vita.



Folla domenicale davanti alla chiesa di Wagabettà

La chiesa in Kambatta

di p. SILVERIO FARNETI

Forte è il senso della comunità e della corresponsabilità

Questo è il primo di una serie di tre articoli che tenteranno di illustrare il carattere comunitario del popolo del Kambatta. Sono tre i luoghi e i tempi in cui il popolo ama riunirsi in modo particolare per partecipare ad avvenimenti di vita sociale: Chiesa, Mercato e Funerali.

Ci occupiamo qui del primo di questi momenti: la Chiesa. Non intendo qui la Chiesa come una società gerarchica; intendo la Chiesa come comunità dei credenti, perché questo è l'aspetto che meglio viene capito dai popoli del terzo mondo e perché questa idea di comunità si inserisce molto bene nella mentalità del popolo del Kambatta. Ci sono due aspetti molto chiari nella vita dei Kambattesi, due aspetti che sembrano a principio contrastanti, ma che si completano molto bene a vicenda. Ogni famiglia ha una sua vita privata di cui è molto gelosa: la casa ha un recinto; l'inset ne protegge la parte posteriore e un piccolo orto. Nessuno si prende la libertà di entrare in casa altrui liberamente: si ferma ad alcuni metri dalla

porta e chiama; solo quando è stato invitato ad entrare, allora comincia ad

avvicinarsi. Invece tutti gli avvenimenti anche piccoli che coinvolgono più persone, al popolo del Kambatta piace viverli insieme agli altri. Ha quindi una vita sociale intensa. Avvenimenti come il taglio di un albero o il recintare la terra, acquistano un sapore sociale. Più gente si raduna e più confusione si crea, più l'avvenimento è importante.

La Chiesa è un polo molto importante su cui ruota la vita sociale; quindi è vista non solo come un luogo di culto, ma come una comunità di preghiera, come la famiglia del popolo di Dio. Abbiamo usato queste parole forse troppo grosse per delineare la Chiesa in Kambatta. È certo che, pur nella mentalità un po' primitiva del Kambatta, la Chiesa è certamente vista più come corpo mistico che non come società umana e gerarchica.

La Chiesa come luogo di culto.

La domenica è il giorno del Signore e del non far niente. La Messa non è vista come un atto che si deve compiere, in modo affrettato. La gente comincia ad arrivare alla Chiesa molto tempo prima della Messa, tempo che poi viene dedicato all'insegnamento dei catecumeni e dei cristiani, alle discussioni con i catechisti, ai canti in comune e così via. Quindi un raduno a carattere religioso in preparazione alla Messa stessa. La Messa viene come una conseguenza logica di questo pregare insieme, come il culmine della preghiera comunitaria.

Credo che la gente, qui, abbia una

Assemblea eucaristica nella chiesa di Taza



conoscenza abbastanza chiara della Messa come sacrificio di Cristo e come cena spirituale. Infatti non capisce molto bene una partecipazione alla Messa senza la comunione. I cristiani riescono a capire meglio il significato della Messa che non quello della confessione. Capiscono la comunione senza confessione, ma non capirebbero mai la confessione senza la comunione.

La riunione continua fuori o nella Chiesa stessa e va sempre più trasformandosi in raduno a carattere sociale e materiale, con raduni e discussioni in cui non si parla più di religione, ma dove si trattano i problemi della comunità cristiana e dei vari villaggi. Quindi la Chiesa viene vista come la casa della comunità, dove tutti debbono sentirsi a loro agio, dove si può parlare e discutere di tutti i problemi. Anche la Messa, in questo contesto, acquista un significato molto importante, ma non disgiunto affatto dagli altri problemi.

Chiesa come comunità del popolo di Dio.

È l'aspetto, direi, più importante nella mentalità kambatta: considerare la Chiesa come comunità. La Chiesa, sotto l'aspetto gerarchico, passa in secondo ordine; viene avvertito maggiormente il suo aspetto di comunità. Religiosamente, fino a poco tempo fa, il popolo era dominato dalla paura di Satana. Tutte le manifestazioni funeste: malattie, disgrazie, mancanza di pioggia... erano attribuite a lui. Cristo è subentrato come un leader più potente di Sa-

tana e quindi il popolo si è radunato sotto questo leader più potente e sotto la sua leadership si sente sicuro e protetto. È stata una liberazione psicologica che comporta, naturalmente, da parte del popolo una compattezza sempre più stretta per fronteggiare un eventuale attacco di Satana. Nella mentalità del popolo si deve rimanere uniti, compatti, perché più si è uniti e più grande diventa la forza contro il male. Allora si capiscono anche certe decisioni prese dalla comunità stessa di cacciarne un membro quando questo, diciamo così,

non rispetta le leggi. È qualcuno che deve essere cacciato, perché infirma il principio della compattezza e della unione.

Nella psicologia kambatta, il leader ha una funzione molto importante, tanto che c'è un proverbio che dice «Anche l'uomo saggio, se non è guidato da uno più saggio di lui, può commettere errori». Quindi tutto deve essere affrontato in unione; tutto deve essere discusso insieme, perché solo così ci sarà la forza che consentirà alla comunità di vivere e prosperare. Ecco allora, sotto l'aspetto religioso, la Chiesa come esercito di anime unite e compatte.

Penso che questo aspetto debba essere non solo mantenuto, ma incrementato. Si deve dare alle varie comunità cristiane sempre più una coscienza che sono loro gli artefici della Chiesa in Kambatta. La comunità di Sadama è certamente, sotto molti aspetti, la comunità migliore che abbiamo: è sorta da sola, si è organizzata da sola e si governa praticamente da sola; il sacerdote è il loro consigliere, è vero, ma a Sadama non esiste un sacerdote residente. Sulla base di questo esperimento, dobbiamo rendere le nostre comunità cristiane sempre più indipendenti nella loro struttura e più libere nella loro organizzazione.

Questo per una garanzia di continuità delle comunità cristiane stesse.



Nella piazza di Ordollo

Bambini di Wagabettà





Plastico della stazione missionaria da costruire a Timbaro

A Faenza e a Roma due belle iniziative

di p. GIULIO MAMBELLI

Per un pozzo a Masoria e un acquedotto a Timbaro

Faenza è una cittadina calma, al centro della Romagna. È famosa in tutto il mondo per le sue ceramiche. I Cappuccini sono presenti a Faenza dal 1582. Ora sono situati alla periferia della città, sulla strada che conduce a Brisighella. Il complesso, interamente ricostruito nel dopo guerra, comprende la Chiesa, il teatro, il seminario e il convento.

La Chiesa è sempre stata molto frequentata, soprattutto per la particolare devozione al Crocifisso miracoloso che si trova in una cappella laterale. Nel 1952, il Vescovo Mons. Giuseppe Battaglia nominava parrocchia la chiesa dei Cappuccini. I parrocchiani, circa tremila, vivono ora più da vicino vita e problemi dei frati.

Hanno seguito con interesse la nascita della Missione del Kambatta e ne hanno condiviso anche l'onere materiale. Una delle iniziative più belle è sorta all'inizio dell'Avvento di quest'anno. Sapendo che uno dei problemi più gravi del Kambatta è la mancanza d'acqua, si sono impegnati a finanziare la trivellazione di un pozzo. Sette milioni, per una parrocchia così piccola, sono molti. Eppure, nello spazio di pochi mesi,

a conclusione dei festeggiamenti in onore del Crocifisso, hanno consegnato al Segretario per le Missioni i sette milioni necessari per il pozzo.

Come località è stata scelta Masoria, un villaggio a sette km. da Taza, dove lavora il p. Cassiano Calamelli, che è stato a Faenza per tanti anni come responsabile della pastorale vocazionale.

Il risultato di questa iniziativa, portata avanti con coraggio dai parrocchiani e dalla fraternità di Faenza, è che la popolazione del villaggio di Masoria avrà finalmente acqua potabile in abbondanza.

I Cappuccini bolognesi hanno una parrocchia anche a Roma, nel quartiere Portuense, chiamata «La Parrocchietta». Anche se è situata in periferia, è pur sempre a Roma, tappa obbligata per i missionari che partono o che ritornano dal Kambatta. Sono stati gli stessi missionari a sensibilizzare confratelli e parrocchiani.

Per due anni consecutivi, alcuni giovani della parrocchia sono andati in Kambatta ed hanno visto con i loro occhi la realtà missionaria. Quest'anno



Uno scorcio della chiesa di Faenza

anche il loro parroco, p. Luciano Nascetti, ha fatto la stessa esperienza. L'interesse si è allargato e si è giunti ad una bella iniziativa: il gemellaggio con la stazione missionaria di Timbaro.

Timbaro è la regione più povera del Kambatta. Lo scorso anno vi è scoppiata la fame, e l'intera regione è stata dichiarata zona di emergenza. La gente stenta ancora per il mangiare, soprattutto nel periodo delle piogge. Sono stati distribuiti molti aiuti, ma occorre risolvere il problema alla radice.

Si è pensato di costruire un acquedotto, che prelevi l'acqua dal fiume e la distribuisca ai villaggi vicini, ed un capannone che raccolga le granaglie per il tempo delle piogge. Una stalla sperimentale dovrebbe aiutare a selezionare il bestiame. Anche la casa del Missionario verrà rinnovata.

La Parrocchietta si è inserita direttamente in questo programma di lavori per Timbaro, impegnandosi a raccogliere quattro milioni.

Il gemellaggio non comporta solo l'aiuto materiale, ma anche la conoscenza reciproca e la collaborazione a tutti i livelli. Si è iniziato con entusiasmo: il tempo e la buona volontà aiuteranno a fare il resto.



P. Carlo Bonfè parla delle Missioni a Ravenna

Perchè parto missionario

di p. CARLO BONFÈ

È partito l'11 maggio per il Kambatta

È sempre imbarazzante parlare di se stessi, soprattutto se si deve descrivere la propria vocazione. Infatti, in ogni vocazione, vi sono elementi imponderabili di cui il soggetto ha coscienza, ma che non sa spiegare.

Il mio caso, poi, non è il classico colpo di fulmine, ma è il frutto di una esperienza di vita, di cose lette e udite, di una riflessione che è andata man mano arricchendosi di nuovi elementi. Non quindi un «amore a prima vista», ma un amore che è passato al vaglio di molti anni.

In una vocazione missionaria, vi sono alcune ragioni fondamentali, che hanno una validità teologica e sociale per tutti (non per nulla la Chiesa è missionaria), ma per me hanno assunto le caratteristiche di un dovere di coscienza da soddisfare personalmente.

Il comando evangelico: «Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo a tutta la creazione: chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato» (Mc. 16, 15s) conserva la sua validità anche oggi. Cristo, infatti, si è incarnato per ogni uomo che nasce sulla terra, e tutti, in quanto

figli dello stesso Padre, hanno diritto ad aver parte a quell'immenso tesoro che è il Vangelo e a partecipare dei frutti della Redenzione. La ventata di «liberazione» portata da Cristo è necessaria quanto il «pane quotidiano» che chiediamo ogni giorno al Padre.

In un altro passo del Vangelo, Gesù aggiunge una cosa molto importante: «Andate e predicate che il regno dei cieli è vicino. Curate gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, cacciate i demoni» (Mt. 10, 5-7). Questo significa che il Vangelo non è un

CAMPO DI LAVORO MISSIONARIO

Dopo la forzata interruzione dello scorso anno, riprendiamo l'esperienza annuale del Campo di lavoro missionario.

Si farà a Ravenna, dal 15 al 29 agosto.

I giovani interessati possono cominciare a prenotarsi: non possiamo oltrepassare il numero di 80.

discorso astratto, ma che deve essere accompagnato da una rinascita fisica e morale dell'uomo. I primi posti nel banchetto messianico sono riservati a ciechi, storpi, zoppi, emarginati e infelici di ogni genere.

Gesù ci ricorda ancora questo dovere nell'elogio che fa agli eletti: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sono stato forestiero e mi avete accolto, nudo e mi avete ricoperto, sono stato ammalato e mi avete visitato, sono stato in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt. 25, 35s).

Questi, ed altri passi evangelici, hanno sempre attratto la mia attenzione e mi si sono scolpiti dentro come un'opera d'arte incompiuta e da ultimare ad ogni costo. Non è che voglia trascorrere tutta la mia vita in terra di Missione; ma, se non mettessi anche questa mia pietra per la costruzione della Chiesa, mi sentirei profondamente in colpa, sia come uomo che come cristiano.

C'è anche un altro aspetto più strettamente personale, che riguarda la ricerca di una via personale al cristianesimo: io dirò di essere completamente soddisfatto se, dall'esperienza in mezzo ad una popolazione che ha una semplicità di vita ridotta ai valori essenziali e che nella sua cultura e nelle sue tradizioni non ha sovrastrutture liberesche, potrò riscoprire il Vangelo dei semplici e dei poveri, forse differente da quello della teologia e della filosofia.

Per finire, vorrei ancora mettere in rilievo due elementi molto importanti da considerare, quando si parla di vocazione missionaria: la disponibilità personale e il mandato della Chiesa locale.

Per la disponibilità personale, voglio mettere il mio desiderio di compiere quest'opera e le qualità che posso avere. Ma la cosa più importante è che io mi senta, e sia veramente, un messaggero della mia Chiesa locale. Mi sentirei un abusivo, se non avessi alle mie spalle quella Chiesa che mi ha consegnato il messaggio evangelico e mi assiste con la preghiera e con l'offerta del sacrificio eucaristico. L'azione efficace del corpo mistico, di cui Cristo è il capo, mi lega come un cordone ombelicale alla mia Chiesa di origine.

La mia azione avrà un senso e un valore, solo se sarà l'espressione della maturità e dello spirito missionario della Chiesa che mi ha inviato, e aumenterà e sarà efficace nella misura che aumenterà la santità di questa Chiesa.



Anniyo Bargano' (secondo da sinistra in seconda fila) assieme ai servi e serve

Anniyo Bargano': l'ultimo re del Kambatta

di p. COSTANZO PERAZZINI

**È stato un povero re;
ora è solo un povero.**

Anniyo Bargano' è l'ultimo re del Kambatta. Ora vive in un piccolo villaggio, chiamato Tote. Ha 38 anni, almeno così dice lui. Qualche anno fa, era di bella presenza, alto, forte e fiero. Ora, dopo la tempesta della rivoluzione, è molto dimagrito ed ha un aspetto dimesso. Parla l'amarico stentatamente, ma il kambattese in modo incantevole. Quando si trova in uno stato normale, il suo modo di fare è gentile e nobile. Ma, a volte, improvvisamente, diventa impulsivo e dà segni di pazzia. Con gli estranei è poco espressivo; ma, quando ha fatto conoscenza con qualcuno, ama parlargli della sua famiglia reale. Ha una memoria eccezionale.

Suo padre, Moliso Bargano', è morto circa 30 anni fa, ed è sepolto nel cimitero di Angacha, ai piedi del monte Ambarichò, sede dei re del Kambatta. Durante la guerra del '35, Moliso combatté a fianco del Negus Hailè Sellassiè, contro gli italiani. In una battaglia venne fatto prigioniero dalle Camicie nere; ma, dopo breve tempo, fu ria-

bilitato dal Governo italiano, che si servì di lui per dominare le tribù del Kambatta. In seguito fu fatto anche Cavaliere d'Italia per i servizi prestati durante l'occupazione. Fu lui a suggerire agli italiani la costruzione di una strada attraverso il Kambatta, indicando un tracciato che non richiedeva la costruzione di ponti.

Anniyo Bargano' era ancora studente alla scuola «S. Teresa» a Wasserà, quando suo padre morì. A otto anni fu eletto re del Kambatta; ma, essendo ancora piccolo, il governo fu preso dal segretario di suo padre. Giunto però all'età di 16 anni, Anniyo, con l'aiuto di un parente, spodestò questo segretario che dovette fuggire, e si stabilì nella sua residenza reale sulle montagne dell'Ambarichò.

Anniyo Bargano', benché abbia studiato nelle nostre scuole cattoliche fino alla sesta classe, è rimasto ortodosso di nome, ma di fatto segue costumi pagani. Un mio amico, che è vissuto parecchi anni vicino al re, mi raccontava alcuni episodi che rivelano il suo carat-

tere superstizioso. Quando i suoi affari non andavano bene, il re era solito interpellare uno stregone di nome Abba, che viveva non molto distante dalla reggia. Quando non pioveva da diversi mesi, il re andava dallo stregone Abba a portargli dei vitelli neri, perché questi facesse diventare il cielo scuro; quando invece pioveva troppo, il re gli portava vitelli bianchi, perché facesse diventare il cielo chiaro.

Il re si sposò per la prima volta a 18 anni con Tabaka, figlia di un avvocato della provincia di Arusi. Il matrimonio venne celebrato con grande solennità. La sposa fu trasportata in aereo da Addis Abeba ad Hosanna, poi in macchina fino alla pianura di Tote, dove venne accolta dalla nobiltà del Kambatta e da una grande moltitudine. Anche il Padre della Missione cattolica di Wasserà, p. Domenico, fu invitato e regalò al re e alla regina 12 piatti infrangibili provenienti dalla Francia. La festa durò 15 giorni, con canti, danze, cibo e bevande a volontà.

Ma questo matrimonio si rivelò fin dall'inizio del tutto fallito per molte ragioni. Una di queste fu che la sposa non riuscì ad ambientarsi nella casa reale del Kambatta, perché Anniyo non stava bene di salute e spesso dava segni di pazzia: diventava violento e si rendeva pericoloso. Dopo alcuni mesi, la sposa chiese di andare a visitare la sua famiglia: era in stato interessante, e non fece più ritorno in Kambatta.

L'abbandono della moglie fu per Anniyo un grave schiaffo morale e lo fece peggiorare ulteriormente: i momenti di pazzia si fecero più frequenti, tanto che era diventato un pericolo per i servi e per i familiari. Brandiva una spada o una lancia, a volte prendeva un fucile e uccideva all'impazzata muli e capre. Un giorno il re si presentò ai nobili della corte e agli anziani con un fucile e molti nastri di cartucce intorno alla cintura e sulle spalle: dopo una senata, lasciò la corte, salì sul monte e cominciò a sparare in tutte le direzioni finché non finì le cartucce.

La salute di Anniyo Bargano' sembrò migliorare quando si sposò per la seconda volta con Amarech, una ragazza di Gayota Dato, un villaggio ai piedi dell'Ambarichò. Amarech è morta nel '74, senza però aver dato un figlio al re del Kambatta. Si fece un grande lutto per la sua morte, e io stesso presi parte al rito funebre, fui ricevuto dal re e da sua madre Sarate con grande onore.

Politicamente, Anniyo Bargano' non ha potuto far nulla per il popolo del

Kambatta. Era soggetto al governatore di Angacha, nominato direttamente dall'Imperatore. Inoltre, era legato dalle tradizioni dei nobili che lo circondavano e che sfruttavano il popolo: estorcevano grandi somme di denaro e, quando la gente non poteva pagare, portavano via il bestiame. Nelle visite al territorio, il re era accompagnato da una quarantina di persone, che costringevano la gente a dare vitto e alloggio al re e al suo seguito. Prima di partire, si facevano pagare dieci dollari per il letto dove aveva dormito il re. Spesso il re non sapeva nulla di questi soprusi.

Anniyo Bargano', comunque, passa alla storia del Kambatta come un re politicamente incapace. Tutte le persone da me intervistate hanno dato un giudizio duramente negativo nei suoi confronti: sotto il suo dominio continuava ancora una forma di schiavitù: uomini e donne erano costretti a lavorare per il re e per i nobili, senza essere pagati. Chi non obbediva veniva bastonato o messo in prigione.

Ora, dopo la rivoluzione e col Governo militare socialista, tutti i suoi possedimenti sono stati confiscati e dati al popolo; i suoi granai sono stati assaliti dai contadini, che, ben presto, li hanno vuotati; le sue case sono state date alla gente. I nobili hanno preferito fuggire, per non farsi uccidere. Anniyo Bargano', invece, ha preferito restare al suo posto, senza reagire, impassibile. Sua madre è morta alcuni mesi fa di crepacuore e l'ex re vive ora solo, senza figli e senza servi. È molto dimagrito ed è quasi irriconoscibile.

La società degli agricoltori gli ha fatto una campagna spietata per mettergli contro tutta la gente. C'è stato un periodo in cui non aveva nessuno che gli facesse da mangiare. Ora le cose sono un tantino migliorate, ma non molto. Quando, l'altro giorno, ebbi occasione di andare a fargli visita, non potè accogliermi in casa, perché non aveva nessuno che preparasse un po' di caffè da offrirmi. Andammo allora nella casa di un suo vecchio servo, che offrì all'ex re e a me una tazza di caffè e un po' di piselli abbrustoliti. Era di buon umore, nonostante l'imbarazzo. Non si pronunciò né contro né in favore del nuovo Governo, e aggiunse: «Prima ero legato dalle tradizioni della nobiltà, che mi condizionava in tutto; ora mi sento libero. Vivo nel disagio, ma sono contento di vivere con la mia gente. Se il Governo me lo permettesse, mi metterei io alla testa del mio popolo, per dare a tutti pane e lavoro».



La Madonna tra s. Francesco e s. Giovanni (affresco del Lorenzetti nella Basilica del santo ad Assisi)

San Francesco e la Madonna

di p. LORENZO VESPIGNANI

Maria è modello e patrona di ogni francescano

All'inizio di ogni vita c'è una mamma. Anche Gesù, per assumere la nostra natura, ha avuto necessità di una mamma ed ha chiesto a Maria di essergli madre. Nella storia della salvezza, Maria occupa un posto molto importante: è la madre del Figlio di Dio. È una creatura che è madre del suo creatore; il Verbo eterno ha imparato il linguaggio umano dalle labbra di Maria; colui che tutto sostiene veniva sorretto dalle sue braccia materne.

I cristiani hanno sempre venerato con amore la madre di Dio e della Chiesa. S. Francesco nutrì una tenerissima devozione per colei che «del Signore della maestà ha fatto un nostro fratello». Per Francesco, Maria costituiva un modello per i frati minori, soprattutto nella sua vita povera: è per questo che volle consacrare il suo Ordine alla Madonna.

In onore di Maria, digiunava quaranta giorni ogni anno, e le cantava lodi speciali. Chiese ai Benedettini di Assisi l'uso di una chiesetta campestre, ai piedi del Subasio, dedicata a s. Maria degli Angeli e chiamata «Porziuncola». Ottenuto il permesso, la restaurò e la scelse come sede prediletta per sé e per i suoi frati. Tutt'attorno fece costruire delle capanne e qui i frati si ritrovavano al termine dei loro viaggi apostolici.

Fu qui che Francesco ricevette Chiara ed ebbe inizio l'Ordine delle Clarisse. Lui ottenne dal Signore che chiunque avesse visitato questa chiesetta, confessandosi e comunicandosi, ottenesse l'indulgenza di tutti i suoi peccati. Qui, nella Pentecoste del 1216, si radunarono cinquemila frati per il primo Capitolo. Qui, infine, la sera del 3 ottobre 1226, Francesco spirò, sotto lo sguardo materno di Maria.

Le costituzioni del Terz'Ordine francescano raccomandano intensamente la devozione alla Madonna: «I Terziari prediligano con tenero e filiale affetto la Madre di Gesù, e nutrano verso di lei, regina e patrona dell'Ordine, una particolare devozione e venerazione».

Il Concilio Vaticano II, nella costituzione dogmatica sulla Chiesa, parla lungamente del ruolo di Maria nell'economia della salvezza, presentandola come modello del cristiano, per la sua disponibilità nei confronti di Dio, per la sua fede e per la sua umiltà.

La Chiesa di oggi non sta vivendo certamente un momento facile, ma ai francescani non deve venir meno la serenità e la fiducia. Maria, che ha dato al mondo il suo Salvatore duemila anni fa, lo darà anche agli uomini di oggi.

CRONACA T.O.F.

È terminato il corso di spiritualità francescana tenuto, a Bologna, a Rimini, a Ravenna e a Reggio Emilia. Il corso è riuscito bene, con notevole partecipazione di pubblico. I partecipanti hanno espresso il desiderio che corsi di questo genere si ripetano. Per poterli programmare, invitiamo tutti a rispondere a queste domande: Come imposteresti il corso del prossimo anno? In quale periodo e in quale giorno della settimana? Con quante lezioni? Trattando quali argomenti? In quale località?

Le risposte vanno inviate ai centri del T.O.F., o direttamente o tramite i Ministri della fraternità.

A Ciola Corniale di Santarcangelo, al termine della novena dell'Immacolata, il p. Crispino Lanzi ha accolto nel Terz'Ordine altre cinque persone.

Il parroco, don Alfonso Ponti, lui pure terziario, ha manifestato la sua viva soddisfazione.

A Camerano di Santarcangelo, ancora il p. Crispino Lanzi, il 15 febbraio, ha ricevuto la professione di due consorelle e l'ammissione di altre due.

Ad Albereto di Faenza, il 22 febbraio, si è tenuta l'elezione dei nuovi dirigenti della fraternità. Erano presenti anche il presidente e l'assistente provinciale. Sono state elette: ministra Annunziata Bubani Rossetti, consigliere Luigia Montanari, Maria Padovani Bucci, Adele Laghi Tura.

A Ravenna, il giorno 29 febbraio u.s., si è celebrata la tradizionale festa della Madonna del conforto in coincidenza con la «giornata missionaria», precedute da una settimana di intensa preparazione, che ha visto, tra l'altro, l'allestimento di una piccola mo-

stra con l'esposizione degli indumenti che le signore del laboratorio missionario hanno confezionato durante l'anno. Nella giornata conclusiva, è intervenuto anche il p. Giulio, segretario delle Missioni, reduce da un recente viaggio nel Kambatta, che ha descritto le urgenti necessità spirituali e materiali dei nostri missionari, e ha presentato il neo missionario Carlo Bonfè, il quale ha esposto i motivi della sua prossima partenza per il Kambatta. Questa è stata la nota più saliente della giornata, che ha dato alla celebrazione il significato di un commosso e augurale saluto.

COMUNICAZIONI T.O.F.

Domenica 2 maggio, una rappresentanza del T.O.F. si recherà a Roma per partecipare al rito di beatificazione di p. Leopoldo da Castelnuovo, cappuccino.

Domenica 9 maggio, a Bologna, avrà luogo il Convegno regionale triennale. Al mattino, il programma si svolgerà all'Antoniano, in via Guinizelli 3; nel pomeriggio, presso la basilica di s. Francesco, in piazza Malpighi 9.

Alle ore 9,15 si inizierà con la recita di Lodi, seguiranno tre brevi relazioni sul tema «Evangelizzazione e promozione umana». Gli interventi dei partecipanti occuperanno il resto della mattinata. Alle ore 12,30, il pranzo ad iniziativa di ogni partecipante. Alle 15,30, Messa concelebrata alla basilica di s. Francesco e, alle 16,45, recital «S. Francesco chi sei?», eseguito dalla corale della basilica.

Per favorire gli interventi dei partecipanti, suggeriamo di rispondere a queste domande: 1) Come si pone, per noi Terziari, il pro-

blema della promozione umana, quando ci rivolgiamo alle varie categorie o gruppi sociali ed ecclesiali (città, paese, campagna?) 2) Con quali iniziative e con quali comportamenti il Terziario si rende credibile in famiglia, sul lavoro e nell'ambiente in cui vive? 3) Come fraternità e come singoli, quali iniziative possiamo prendere per reagire ai gravi condizionamenti del nostro tempo contro la promozione umana?

Sabato 3 e domenica 4 luglio, si svolgerà il pellegrinaggio francescano alla Verna e ad Assisi.

Venerdì 23, sabato 24 e domenica 25 luglio, nel convento dei Cappuccini di Cesena, si terrà una «Tre giorni di vita in fraternità» per tutti i Terziari della regione. Sarà presente anche il p. Vincenzo Frezza, assistente nazionale del T.O.F. per i Cappuccini.

Le prenotazioni ai pellegrinaggi e alla «Tre giorni» di Cesena si fanno versando l'anticipo cauzionale di L. 6.000 sul CCP 8/29554 - Centro provinciale T.O.F. - 40024 Castel S. Pietro Terme - Tel. (051) 941150; oppure mettendosi in contatto con il Sig. Florio Magnani, viale Masini, 4 - Bologna - Tel. 371503.

La stampa dell'atteso volume «Fonti francescane» è a buon punto. A chi farà la prenotazione entro il 31 maggio, presso la Segreteria delle Famiglie francescane, via Guinizelli, 3 - 40125 Bologna, verrà fatto il prezzo speciale di L. 9.500.

Sono già in corso i lavori di risanamento del Convento di Castel S. Pietro Terme, adibito a centro di vita francescana, per corsi di studio e di aggiornamento.

I primi Francescani a Bologna

di p. FRANCESCO PAVANI

«Venite a vedere questi matti»: fu il primo commento dei Bolognesi

Tra il 1211 e il 1219 — ci riferiscono le fonti — nella nostra città di Bologna, comparve un personaggio del tutto nuovo ed inaspettato. La società cittadina, col suo ritmo mobile di vita, stava infrangendo, anche a Bologna, gli schemi di un mondo feudale ormai sorpassato e, tra incertezze e rischi, si stava avventurando verso una sintesi vitale nuova, che lasciava intravedere una profonda frattura fra il mondo degli uomini e il mondo di Dio.

Il personaggio nuovo ed inaspettato si chiamava Bernardo da Quintavalle. Giovane, nobile, ricco, era il primo compagno di Francesco d'Assisi. Una sera Francesco gli aveva detto: «Perché preoccuparci di quando avremo fame o di quando ci ammaleremo? Iddio, che provvede agli uccelli dell'aria e veste i fiori del campo, penserà anche a coloro che, per suo amore, rinunciano ad ogni ricchezza terrena in perfetta letizia».

«Francesco, vengo con te» — aveva risposto Bernardo.

I Bolognesi, abituati a vedere e a concepire l'uomo di Dio chiuso nel suo monastero, sbarrarono gli occhi dallo stupore, al vedere Bernardo scalzo, con la corda ai fianchi, in giro per le strade e le piazze della città, a predicare la pace.

I campanili della Basilica di s. Francesco a Bologna



«Venite a vedere un matto» — gridavano i primi che lo videro, tirandolo qua e là per il cappuccio tra risate compiaciute.

Ben presto, però, si accorsero che, sotto quell'umile ed esotica figura, c'era una ricca personalità, fortemente orientata a Dio. Fu così che i Bolognesi vennero a conoscere il nuovo stile di vita evangelica di Francesco d'Assisi e dei suoi compagni. Apprezzarono molto i frati di Francesco e li vollero nella loro città. Nicolò Pepoli, illustre giurista, donò il terreno, e il popolo costruì la casa ai nuovi frati. Questa prima casa fu eretta fuori Porta Galliera, alle Pugliole: si chiamò «S. Maria delle Pugliole».

I frati, in dialogo con la vita cittadina, comunicavano ad essa i frutti della contemplazione prima, e i frutti dello studio poi, avendo fatta propria la caratteristica della città detta «la dotta».

Un giorno del 1221, di ritorno dall'Oriente, Francesco capitò a Bologna. Le fonti ci riferiscono che predicò in Piazza Maggiore, accolto entusiasticamente dalla folla. Mentre si intratteneva con la gente, curiosa di vederlo e di toccarlo, sentì sulle labbra dei Bolognesi una frase che lo addolorò: chiamavano «casa dei frati» la dimora in cui essi abitavano. Francesco non ci volle neanche mettere piede e ne ordinò l'immediato abbandono. In quella casa abitava, malato in quel momento, anche Tommaso da Celano, il suo biografo. I frati poterono rientrare in quel luogo solo dopo che il cardinale Ugolino ebbe dichiarato non proprietà dei frati S. Maria delle Pugliole.

Leggiamo ancora nelle fonti che frate Giovanni Strachia, ministro provinciale di Bologna e uomo molto erudito, senza alcun permesso introdusse lo studio nel convento. Appena Francesco lo seppe, venne a Bologna e gli disse: «Tu vuoi distruggere l'Ordine! Desidero e voglio, secondo l'esempio del mio Signore Gesù Cristo, che i miei frati più



La Basilica di s. Francesco a Bologna preghino che studino». E lo maledisse.

Ma nel 1223 sarà Francesco stesso a scrivere ad Antonio da Padova, lettore nello studio di S. Maria delle Pugliole: «Ho piacere che tu insegni la teologia ai frati, purché non estinguano lo spirito di creazione e devozione, come è scritto nella Regola».

Nel 1236, i frati di Bologna, per esigenze di studio, per agevolare l'assistenza spirituale al popolo e a causa dell'aria malsana, abbandonarono il primo luogo e si trasferirono dentro la città, all'Annunziata di Porta Stiera, dove oggi è situato il convento di s. Francesco dei Padri Conventuali. Il nuovo luogo fu donato dal Podestà di Bologna.

Alla costruzione della casa concorsero l'Arciprete della Cattedrale, il Comune e tutto il popolo, per invito di Gregorio IX, già Cardinale Ugolino. Era in progetto, infatti, una grande costruzione che ospitasse una scuola di teologia, aperta anche ai laici. Più tardi, acquisterà tanta importanza da divenire lo «studio generale».

Contrariamente al costume dei grandi Ordini monacali, i francescani si inserivano con la loro presenza evangelica tra gli uomini, nelle città. Bologna fu la prima città dell'Emilia che incontrò i frati di Francesco, e trovò in essi una risposta religiosa moderna.

Padre Emilio Guietti poeta nascosto

di p. CELSO MARIANI

Del confratello scomparso recentemente si offre qui ai nostri lettori una scelta di poesie che valgano come testimonianza di un impegno religioso, oltre che letterario

Della morte del nostro p. Emilio Guietti, avvenuta il 19 febbraio scorso, è già stata data comunicazione nell'ultimo numero di «Messaggero». Tra le carte lasciate dal p. Emilio, sono state ritrovate parecchie poesie, testimonianza di una lunga consuetudine, che spazia dal 1929 al dicembre del 1975. La sua attività poetica non era del tutto sconosciuta ai confratelli, ai quali aveva dedicato componimenti a carattere

celebrativo ed encomiastico. Meno conosciute erano le sue poesie a carattere più personale, che formano come un diario spirituale, e che egli tenne segrete, per il pudore e per la modestia che gli fece intitolare quei quaderni di poesia: «Nullità rimata, cianfrusaglie, ombre di poesia».

Se si pubblicano qui, a modo di saggio, alcune di quelle poesie, a sfondo lirico e personale, lo si fa nella persuasione di non offederne la memoria. Del resto, egli stesso, nel sentimento incerto fra l'ironia e la difesa della propria



FRAMMENTO (1938)

*Passa la notte. Di loco in loco
ogni tumulto si fa più fioco;
qualche barlume nel casolare
palpita, oscilla, trema, scompare...
Passa; e lo schianto del nostro esiglio
si fa preghiera, si fa bisbiglio.
Qualche sussurro di ninna-nanna,
solo si sente nella capanna:
solo quel dolce pianger di culla,
pianger di nulla...*

TEMPESTA

*Buio: la cupa sera
di paurose folgori balena,
e il vento annunziator d'aspra bufera
sbatte le piante, turbina l'arena.
Eppur la cupa sera
rischiarerai tu, bianca alba serena...
Tu sol, mia notte procellosa e nera,
stai senz'albor, stai di paure piena...*

FRAMMENTO (1944)

*Signor, t'aspetto e veglio,
l'ora mia bella e grande s'avvicina;
forse stasera, forse domattina,
o adesso: adesso che sarebbe meglio!*

NEVICATA DI NATALE (1952)

*Candore sconfinato, natalizia
verginità che affascina e delizia.
È tutto ricamato: alberi, fili,
siepi, cornici, case, campanili.
Tempo di grazia, stato d'innocenza,*

*purezza trasformata in esistenza.
Vieni, Bambin Gesù: sparito il male,
la terra in cotta bianca, oggi, è liliale.
Pura, disposta ad ospitare il cielo:
una pagina santa del vangelo.*

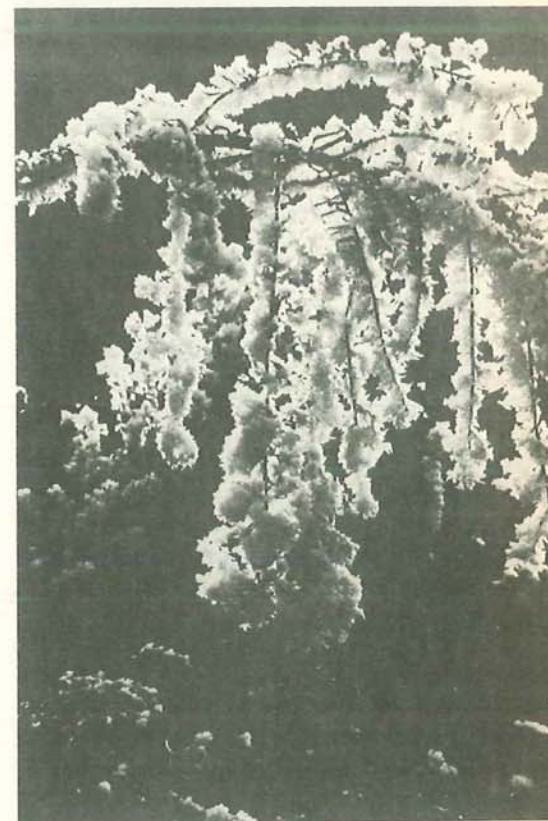
MORTA (A.S.A.) (1952)

*Scrivo, come si scrive ad una morta
che fra le braccia del mistero enorme
immobilmente dorme,
ma che pure, pregata, ci conforta,
perché... perché si spera
che l'arcano poter della preghiera
apra una ferrea porta
e ci lasci veder com'ella giace
immobilmente e tace
nel gran mistero assorta.
Scrivo, come si scrive ad una morta.*

MARZO (1959)

*C'è qualcuno che va con la ramazza
fra cielo e terra e dappertutto spazza,
qualcuno che perseguita ogni paglia
arida e porta via la nuvolaglia.
Quando non ne può più, prende
/respiro.
Il mondo è nuovo, fresco, di zaffiro
e commosso. Nei campi inteneriti
si son messe a pianger le viti.*

*Con il capo perduto fra le nubi,
impassibili stanno i due carrubi,
stilizzati. Nel giorno cinerino
sembrano disegnati a carboncino.
Ma se un ignoto spirito li squassa,*



*divincolano la ispida matassa,
e le silique regge dell'altr'anno
tintinnano cadendo: «Fioriranno».*

*Questa mattina, rosei e luminosi
i mandorli nell'orto sono esplosi
miracolosamente. Fusti scabri
che stanno accesi come candelabri.
Io li guardo in silenzio con stupore
come davanti ad un Altar Maggiore*

«privacy», scriveva, al termine di una serie di suoi quaderni, in data 5 gennaio 1944: «L'autore non permette che si tirino copie totali o parziali dei presenti sette manoscritti, se non un quarto d'ora dopo la sua morte». La pubblicazione quindi di qualche sua poesia vale per noi a ricordare il p. Emilio, almeno per questo aspetto di un impegno di una vita intera, che fu letterario e religioso insieme.

Vi era nel p. Emilio una nativa vocazione al canto, si direbbe persino troppo facile, data la sua scelta di una metrica consacrata dalla tradizione e per l'uso costante di rime accostate in maniera corriva, talvolta risibile.

La sua cultura era a sfondo umanistico; la consuetudine all'insegnamento della lingua italiana nei nostri Seminari e Studentati gli aveva resa familiari i classici della letteratura italiana. Meno congeniale gli era la poesia con-

temporanea, che egli del resto rifiutava in blocco, in base ad una scelta a sfondo moralistico: genericamente egli definiva il nuovo della poesia come «Novecento», in accezione deteriore.

Nelle sue composizioni sono chiaramente individuabili movenze e derivazioni dai poeti italiani, specie dell'Ottocento; ma si tratta spesso di esercitazioni scolastiche e di accatto. Più consentanea gli è la poesia del Pascoli. Tra i pochi libri che egli ha conservato sino alla morte, vi è anche la raccolta di tutte le poesie del poeta romagnolo. Al versante di quella poetica lo accostava il tono dimesso ed i temi comuni della natura, del dolore e della morte. Nelle sue poesie scritte come omaggio al Pascoli, egli si avvicina alla natura ed al cangiante aspetto delle stagioni con l'animo di un fanciullo, capace di rinnovate meraviglie. Qui non si può fare a meno di ricordare la poetica del «fan-

ciullino» pascoliano. L'eccitabilità e talvolta la scontrosità, proprie di chi soffre (e il p. Emilio è stato sofferente per tutta la vita), gli conferivano qualcosa d'infantile, che gli faceva vagheggiare situazioni ideali: della campagna contrapposta alla città, della natura contrapposta al progresso tecnico: situazioni che astraessero dalla contraddizione e dalle tensioni. Di questa sua adesione ai modi pascoliani si è voluta qui riportare un saggio nel «Frammento del 1938.

In quella poetica, il p. Emilio entrava peraltro con il suo impegno religioso e francescano, che era ben altro e diverso dalla umanitaria e vaga religiosità del Pascoli. Con questo non si vuole affermare che la sua ispirazione cristiana sia sempre e comunque riscattata poeticamente, specie quando subentrano preoccupazioni moralistiche. Ma la riserva non c'impedisce di cogliere



e quasi con un pio segno di croce
m'inginocchio, a pregare sottovoce.

Di sotterfugio, quasi con malizia
reca marzo ogni giorno una primizia:
una rondine in frac, una formica
a zonzo, la prima ape che sfatica;
una finestra schiusa al primo albore
che stornella beata: «Amore,

/amore!...»

e di me stesso l'angolo più grigio
che si colma d'azzurro e di prodigio.

Sfioro la terra e temo che mi possa
comunicar, toccandola, una scossa.
In tumulto febbril, nel sottosuolo
prendono forma come in un crogiuolo
la vita e la bellezza. Non c'è grumo
che non respiri d'essere un profumo,
una goccia di linfa o una fibra.
Sotto i miei piedi l'universo vibra.

Disse, spuntando sei stagioni fa:
«Voglio sapere cosa c'è di là»
ed ora su la cima la vedete
l'edera arrampicata alla parete
che, palpitando con le foglie a cuore,
guarda giù. «Acciderboli che orrore:
un vecchio muro fradicio e corroso!
Be', scendiamo a lasciar questo
/lebbroso.»

S'è gonfiato di nuvole d'angoscia
il cielo grigio. Ogni minuto scroscia.
Treman le prime foglie marzoline,
singhiozzano le gronde senza fine.
A lungo guardo e ascolto al davanzale
e mi danno l'idea d'un funerale.
Ditemi dunque, chi mutò l'incanto
della natura in un Venerdì Santo?

È venuto l'aede che sommessò
tenta un nuovo motivo sul cipresso.
È il suo primo e lo tocca e lo ritocca
fra stupiti silenzi, a mezza bocca.
Tremando di piacere, a brigatelle
s'affacciano a sentir tutte le stelle.
Ma lui non è contento. Un'altra sera
udrem la Sinfonia di Primavera.

In cotta inamidata e rilucente
van gli albicocchi processionalmente
lungo il viale ed in regola col metro
nessuno corre avanti o resta indietro.



Così appaiati e bianchi di merletti,
senz'alcun dubbio sono chierichetti
che vanno a un rito e questa è
/liturgia,
Prendi il tuo posto e prega, anima
/mia.

Chi l'ha messa sul trono stamattina
una rosa, chè sembri una regina?
Api e farfalle se ne sono accorte
e le vengono intorno a far la corte
e uccelli deliranti e pettoruti
a gara le gorgheggiano saluti...
O prima rosa, ti saluto anch'io,
ma scrivo con rimpianto: «Marzo,
/addio!...»

alcuni momenti felici della sua poesia religiosa: leggansi la problematica «Morta» ed il «Frammento» del 1944.

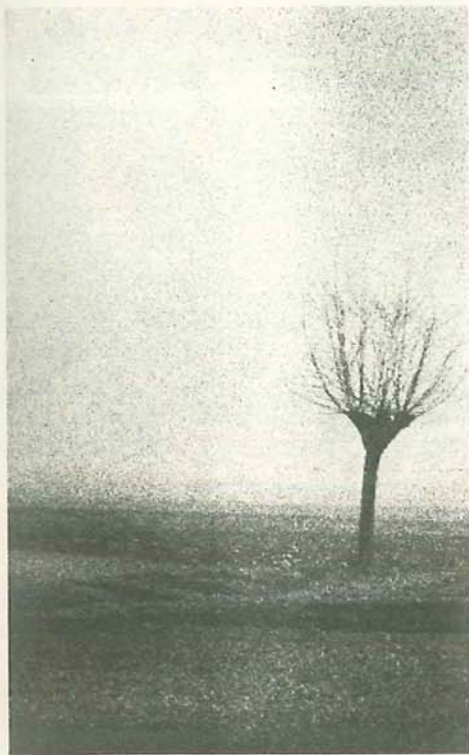
Sulla fondamentale matrice poetica del lamento e del «lasciarsi morire», propria di certa poesia crepuscolare, egli introduce talvolta una sottile o più scoperta capacità di ironizzazione, come a sorridere di se stesso e della propria condizione precaria (vedasi la poesia «Rovine»). La componente dell'ironia, come si sa, era già presente nel Pascoli ed influì sui crepuscolari.

Il crepuscolarismo, peraltro genericamente inteso, si può ritenere l'unica variante della sua poesia che l'accosti ai poeti contemporanei. Nei crepuscolari egli conobbe la poesia del Gozzano. Durante un soggiorno a Cesenatico, egli volle far visita a Marino Moretti. Ma si direbbe che in quella direzione egli si sia mosso per dettato interiore.

Con un ritardo cronologico di qual-

che decennio, ma mosso da analoghe condizioni soggettive, egli sceglie del crepuscolarismo il tono dimesso, la parola dell'uso quotidiano però precisa e talvolta scientifica, l'autoironia.

Rimane qui da osservare che nella pubblicazione di questo saggio si è dato preferenza ad alcune poesie degli ultimi anni, che assumono, quasi ad un tratto ed a conclusione del suo itinerario, un andamento più schietto, conciso e maschio. Già nel «Frammento» del 1944 si avverte che l'urgenza dei temi vissuti spegne la facilità del ritmo e delle rime. In analogia a quanto è avvenuto per altri poeti, anche il p. Emilio avverte una specie di «crisi metrica»: col tempo appare la dolorosa e schietta sostanza: il canto si adegua perfettamente al sentimento.



ROVINE

*Ultimo della fila, in fondo all'orto,
c'è un pioppo malaticcio, esile,*

/smorto.

*M'hanno detto ch'ha un verme nel
/midollo
che rode sempre e non è mai satollo,
e quindi presto o tardi è giocoforza
che di lui non rimanga altro che*

/scorza.

*Così, molto più spesso che non credi,
siamo anche noi delle rovine in piedi.*

SEMINA (1975)

*Affrettatevi
a seppellire
la mandorla
amara
del corpo
profondamente:
a primavera
ripullurerà
in dolcezza
di vita
immortale.*

TEMPO (1975)

*Sono
un ticchettio
labile
con echi
d'eternità:
misurami,
uomo,
avaramente
all'orologio
della bontà.*

PENITENZA (1975)

*Guarda come lampeggia e sfavilla
una lama
strofinata
contro il ruvido sasso
e saprai
com'è bella e lucente
agli occhi di Dio
l'anima
esercitata
alla pietra molare
della penitenza.*

GIOVEDÌ SANTO

*È notte negli spiriti e nel mondo,
oggi si tocca dell'abisso il fondo.
Contano i Giuda i 33 denari
del tradimento, i Caifa e i loro pari
vogliono divorare l'Innocente
ad ogni costo... Ma serenamente
«Orsù, mangiate» dice l'Uomo-Dio
«questo è il mio corpo, questo è il
/sangue mio.»*



DOMENICA DI PASQUA

*Pasqua è solennità senza confine.
L'anime sono tutte cittadine
del cielo, come tutti d'un colore
sono gli uomini agli occhi del Signore.
Esulta, oggi, negretto cioccolata,
l'anima tua dal Cristo riscattata
è nuova, è bianca al pari della mia.
Dunque la stessa pace con te sia!*

Da Innsbruck: "Difendiamo la vita,"

di PAOLO FILIPPI

Resoconto di un giovane avvocato dal Congresso di Innsbruck su «Medicina e Ideologia»

Non era ancora trascorsa una settimana dalla fine dei giochi olimpici, che la capitale tirolese ospitava nell'immenso salone del Kongresshaus, il terzo congresso internazionale della Federazione mondiale dei medici che rispettano la vita umana, per discutere i problemi che attualmente riguardano quasi tutti i Paesi d'Europa, concernenti le tragiche conseguenze sociali dell'aborto, della pornografia, dell'eutanasia.

La «World Federation of Doctors who respect Human Life» è stata fondata da delegati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti dopo un congresso che si è tenuto in Olanda nel maggio 1974 ed ha come scopo principale quello di coordinare gli sforzi sul piano mondiale, per impedire la distruzione volontaria della vita umana mediante la tecnica medica. I delegati hanno quindi lanciato un appello mondiale ai medici di tutte le razze e religioni per riunirsi nell'organizzazione al fine di creare simili associazioni nei Paesi dove queste non esistono ancora.

Il congresso di Innsbruck protrattosi per ben quattro giornate dense di relazioni, che si svolgevano dalle 9 del mattino fino alle 20 di sera, ha avuto lo scopo di esaminare la situazione sociale europea all'indomani della introduzione in vari Paesi della legislazione abortista, del dilagare della pornografia organizzata a livello internazionale e del primo apparire del problema dell'eutanasia. Chi vi ha partecipato ha avuto la grande consolazione di sentire come, all'estero, scienziati ed eminenti professori di scienze mediche e biologiche non si vergognino di schierarsi dalla parte della vita ed anzi si adoperino in tutti i modi e con profonda convinzione perché venga rivalutato, soprattutto in campo medico, il valore della vita umana. Questa volta non è la scienza a diminuire la dimensione dell'uomo come è avvenuto nel periodo dell'illuminismo, ma, al contrario, è proprio

la scienza che mette in guardia e diffida il legislatore dall'introdurre provvedimenti lesivi di quella dignità umana che, riscoperta anche scientificamente come valore naturale ed imprescindibile dell'uomo, non può essere manipolata da alcuna legislazione. In questo modo le situazioni ed i vari problemi prospettati dai relatori dei principali Paesi europei sono stati esaminati ed approfonditi dai più bei nomi della scienza medica come il biologo tedesco prof. E. Blechschmidt di Gottinga ed il prof. Forssmann di Basilea. Il primo in una approfondita relazione dal titolo: «L'errore della cosiddetta legge biogenetica fondamentale», corredata da numerose diapositive, ha voluto dimostrare come l'uomo nasca già inequivocabilmente uomo fin dal concepimento senza alcuna possibilità di paragone o peggio confusione con altri esseri del mondo animale, in particolare lo scimpanzè: infatti, anche a livello embrionale, la differenza è evidente non soltanto per il numero dei cromosomi (46 nell'uomo, 48 nello scimpanzè), ma anche in alcune determinate caratteristiche somatiche, già presenti, anche a livello embrionale, quale il cuscinetto adiposo del calcagno caratteristico dell'uomo e non dello scimpanzè.

Il prof. Forssmann, premio Nobel della medicina, si è occupato a lungo dell'eutanasia distinguendo ed illustrando i vari stati di coscienza e di incoscienza che precedono la morte per giungere alla conclusione che non esiste alcuno stato di completa incoscienza prima della morte stessa. Pertanto, a differenza di quanto altri affermano, non è ammissibile in nessun momento la eliminazione di una vita, che va perdendo in modo naturale lo stato di coscienza, così come tale stato di incoscienza va progressivamente sviluppandosi e perfezionandosi nel feto per giungere al suo perfezionamento.

Con molto interesse, non privo di sgo-



La sala della Kongresshaus di Innsbruck, sede del convegno indetto dalla «Federazione mondiale dei medici che rispettano la vita».

mento, sono stati resi noti i risultati della propaganda contraccettiva e dell'aborto nei vari Paesi europei.

Dovunque una legge è intervenuta a legalizzare l'aborto con il pretesto di sanare alcune situazioni particolari, il risultato cui si è giunti è stato innanzitutto quello della sua liberalizzazione completa senza l'eliminazione del fenomeno dell'aborto clandestino. Effetto secondario e consequenziale, non certo per importanza, è stato quello di abbassare ed avvilire la professione medica — in particolare quella ginecologica — a pubblici funzionari di macelli, e tutti questi effetti sono già ben riscontrabili in Inghilterra, dove, grazie all'abortion act del 1967, che doveva essere una legge di legalizzazione dell'a-

borto molto restrittiva, tutti i medici meno preparati e con pendenze giudiziarie si sono dedicati all'industria dell'aborto costituendo vere e proprie agenzie.

Ancora: un'indiscriminata propaganda contraccettiva ha portato Germania e Francia ad una situazione preoccupante: natalità zero; con tutte le conseguenze di ordine sociale ed economico che ne derivano, quali, prima di tutto, quella di una popolazione vecchia in altissima percentuale fra qualche lustro con gravi problemi per l'assistenza sanitaria agli anziani, per l'economia e per la difesa nazionale che saranno ridotti al collasso. E proprio su questi problemi si sono soffermati alcuni relatori, che hanno messo in evidenza gli aspetti filosofici e psicologici dei problemi proposti. Un ex-ministro svizzero, R. Bovin, ha tenuto una relazione dal titolo: «La distruzione liberal-marxista della democrazia in conseguenza dell'abolizione del diritto alla vita», con cui ha voluto sottolineare come l'occidente cristiano si stia sgretolando ed autodistruggendo sotto il fuoco del materialismo comune matrice sia del liberalismo che del marxismo.

La comune ansia di difendere i valori irrinunciabili dell'uomo ha accomunato, anche nel corso del congresso, gli intenti di diversi rappresentanti religiosi, al punto che è stato reso noto che in Inghilterra cattolici ed anglicani avevano organizzato per l'ultima settimana di marzo manifestazioni unitarie di preghiera e penitenza contro il dilagare dell'aborto; un professore universitario olandese protestante ha terminato il suo intervento insistendo ripetutamente sulle necessità della preghiera e proprio nella preghiera il congresso ha avuto il suo apice domenica 22 febbraio nella Cattedrale di Innsbruck, dove, durante una solenne celebrazione cui assisteva il Cardinal König, presidente della conferenza episcopale austriaca, dopo la lettura del brano del Vangelo riguardante la Strage degli Innocenti, ha tenuto una commovente Omelia il Vescovo protestante di Vienna cui hanno fatto riscontro, al termine della celebrazione, le ferme parole del Cardinal König. Dopo aver ricordato come l'aborto sia un delitto sotto qualunque aspetto lo si osservi, il porporato ha affermato che la Chiesa ha come propria missione la tutela degli oppressi, degli umili e degli indifesi e che quindi non potrà mai tacere dinanzi all'assassinio organizzato che grida vendetta al cospetto di Dio.

Il congresso di Innsbruck è terminato



con un impegno comune: introdurre nei Paesi dove ancora non esiste, la Federazione Mondiale dei Medici per il Rispetto della Vita Umana — e questo si sta facendo attualmente anche in Italia — e soprattutto operare con le proprie forze e possibilità per la difesa della vita stessa. Non è più tempo di attendere di

essere salvati da altri quando la posta in gioco consiste in un valore tanto grande quanto irrinunciabile; ognuno deve portare il proprio contributo alla edificazione di una migliore società e questo è un dovere non soltanto sociale ma soprattutto morale per chi si professa cristiano.

Ritratto di san Francesco

*Com'era bello, splendido, glorioso nella sua
innocenza, nella semplicità del parlare, nella
purezza dell'eloquio, nell'amore di Dio, nella carità
verso i fratelli, nella prontezza dell'obbedienza,
nella gentilezza dei modi, nell'aspetto angelico!*

*Era di statura mediocre, accostantesi al piccolo;
aveva testa regolare e rotonda, viso un po' lungo e
sporgente, piccola e piana la fronte, di giusta grandezza
gli occhi neri e pieni di semplicità, capelli neri,
ciglia diritte, naso regolare sottile e diritto, orecchie
ritte ma piccole, tempia piana, parola insinuante
ardente e acuta, voce vibrante limpida sonora, uniti
i denti uguali e bianchi, labbra piccole e sottili,
barba nera e rada, collo fine, spalle diritte, braccia
corte, mani scarne, dita lunghe, unghie sporgenti,
gambe sottili, piedi piccoli, pelle delicata.*

*Scarno, ruvidamente vestito, di poco sonno, di mano
instancabile. Nella sua grande umiltà si mostrava
dolce con tutti, uniformandosi saggiamente ai
costumi di ognuno; più santo tra i santi, e tra i
peccatori come uno di essi.*

(Tommaso da Celano, Vita I, 83)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)